UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01695679 9

Lancelot. Italian
Lancilotto

PQ
4472
L3
1871

LANCILOTTO

POEMA CAVALLERESCO

PUBLICATO LA PRIMA VOLTA

PER CURA

DI

CRESCENTINO GIANNINI

IN FERMO
PER LE STAMPE DI G. MECCHI
1871

LIBRARY
APR 28 1970
UNIVERSITY OF TORONTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ
4472
L3
1871

AGLI ONOREVOLI SIGNORI
COMPONENTI LA GIUNTA MUNICIPALE
DELLA CITTÀ DI FERRARA

AVVOCATO CARLO CONTE GIUSTINIANI, CAVALIERE LUIGI CONTE SARACCO, GIOVANNI MARCHESE MANFREDINI, CAVALIERE ANTONIO SANTINI, DOTTORE GIROLAMO SCUTELLARI, DOTTORE CAVALIERE ABRAMO PESARO, DOTTORE PROFESSORE ANTONIO SARATELLI.

Illustrissimi Signori,

Insino da quando io giovincello udivo Umanità sotto un maestro molto pratico della bisogna di nostra lingua, sapevami assai male che parecchie opere de' nostri classici se ne stessero neglette su per gli scaffali delle librerie, impedito così agli studiosi il poterne cavare loro pro. E donde mai la trascuraggine sì fatta di tenere ascose tante preziosità, e mettere poi fuori tanta mondiglia, la quale a nissuno arreca utilità e onore? E non sarebbe un usare a bene le ricchezze,

se coloro che le posseggono, procurassero simili publicazioni? La vera carità della patria importerebbe che ciascuno, secondo sua condizione, s' ingegnasse di rinverdirne la gloria delle scienze e delle lettere. Tali cose andava io tra me e me ripensando; e, fino da' primi anni della mia giovinezza, postomi in cuore d' offerire all' Italia il Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia, e lavoratovi sopra per oltre a tre lustri, non mi successe di trovare fra noi un' anima bennata, che all' impresa mi aiutasse; e quell' aurea lettura forse giacerebbe ai più sconosciuta, se due chiarissimi stranieri; l' inglese Giorgio Giovanni Waren Lord Vernon, e il tedesco professore Carlo Witte con loro generosità e conforti non mi avessero soccorso. Questo al presente mi è piaciuto significare, perchè, avendo ora da un codice laurenziano, che unico si conosce, tratto copia dei Cantari di Lancelotto, per testimoniare con essi la mia reverenza al nativo luogo del sovrano poeta romanzatore, grandemente il mio animo si è rinfrancato nell' intendere che Voi, gentili e sapienti reg-

gitori di codesta città, facevate buon viso alla mia proposta d'intitolare nel vostro nome questo poemetto, il quale, se non vuolsi reputare il più antico, gli è però da giudicare il meno rozzo tra tutti quelli di tale specie dettati in sullo scorcio del quattordecimo e la prima metà del quindicesimo secolo. E non si paiono qui per appunto quei germogli, che indi per l'eccellenza dell'artificio di Lodovico Ariosto produssero nel nostro Parnaso tanti bellissimi fiori? Ma innanzi che di questo particolarmente, ragionerò alquanto sulle universali in acconcio di tal sorta componimenti. All'epopea favolosa il triplice ordine de' romanzi cavallereschi; brettoni, spagnuoli e franchi, porse la materia, la quale, se da terra straniera ci venne portata, l'Italia nostra può a ragione gloriarsi che i suoi letterati, pigliatala così nuda com' era, in questo ameno suolo, e sotto l'azzurro nostro cielo, con la potenza del genio, sdegnoso di seguire gli altrui ritrovamenti, la trasmutarono in tale una forma che, ricevendo grazia ed efficacia maravigliose, e di proprie e nuove bellezze risplendendo,

pio da un banchetto, dove i cavalieri, sedendo ad una tavola tonda, vedevansi tutti in viso, nè si differenziavano per preminenza di grado. Taluni concernevano ai Gaulesi, e perciò ad Amadigi, a Palmerino, ad Oliva e simili. Parecchi finalmente si riferivano a Fiovo, a Rigieri, a Buovo d'Antona, a Carlomagno e suoi dodici Paladini, donde fu composto il libro de' Reali di Francia. Che se la soverchianza d'uno spirito guerresco e il difetto d'uno squisito gusto rendeva la dettatura feroce e ruvida; il concetto delle imprese audaci e delle alte avventure la riduceva desiderevole e graziosa. E quale ricreamento non ne proveniva dall'apparecchiarsi di torneamenti e conviti, e da quell'alternarsi di sentimenti vuoi d'amore, vuoi di religione, e da quel medesimo scambiarsi d'affetto tra il cavaliere ed il monaco? All'età di ventun anni, ammaestrato prima nell'amore di Dio e delle Dame, e sostenute varie pruove, il giovane veniva ricevuto nella cavalleria, della quale l'ufficio principale richiedeva proteggere il diritto dei men forti, di vedove, pupilli e donzelle, e per

codesti, caso che occorresse, esporsi eziandio a mortalissima battaglia; non offendere a persona veruna, ed a' compagni portare immacchiata fede e lealtà, di qualunque servigio non ricevere prezzo; assumendo la condotta di qualche dama o morire o aiutarla da tutte offese, nè a dama o damigella recar danno o violenza; non mai per propria comodità adoperarsi; debitamente adorare a Dio, orando in chiesa, e dove questa non esistesse, dinanzi a una croce. Fatto sta però che di cotale istituzione potè di poco vantaggiarsi l'umano consorzio: conciossiachè nella universale corruzione del costume, essi medesimi quei cavalieri, opprimessero sovente e bistrattessero i deboli, le vedove, i pupilli e le donzelle, ai quali difendere eransi legati per fede solenne. Da ciò eziandio negli stessi trovatori o minestrieri false idee e confuse rampollavano intorno alla religione e all'amore, come apertamente ce ne persuade la condotta dei loro canti, i quali con sante invocazioni cominciavano e finivano, quantunque al tema per nulla si convenissero. Discorse così alcune parti

generali della cavalleria, restringiamoci al nostro libretto, che canta di Lancilotto o della Struzione della Tavola Rotonda. Chi ne sia l'autore si ignora, che però vuolsi credere toscano, e l'esemplare, che solo se ne conserva a Firenze, mostra chiaro l'ignoranza dell'amanuense. Tutto il poema è distinto in sette cantari, in ottave, dove talora il verso non osserva la dovuta misura, e così la rima la sua consonanza, licenze non inusitate nei primi verseggiatori.

Nel I° cantare, appresso la invocazione, racconta come Mordaretto, che poi accenna quale nepote del re Artu, gli scopre che Lancilotto, tenuto da esso in corte, era innamorato della reina Ginevra di lui moglie. Lancelotto, cavalcando di celato al torniamento di Vincestri, giugne al castello di Sgaleotto, ove, richiesto d'amore da una dama, glielo disdice. Lancelotto nella tornella rimane ferito; ma riportò il pregio della vittoria. Calvano a Sgaleotto s'invaghisce di quella dama, la quale era accesa di Lancelotto. La regina Ginevra sente dolore per l'amore della dama di Sga-

leotto verso Lancelotto, e Lancelotto per la ferita non si può condurre alla giostra bandita dal re Artu, e da Bordo intende come la reina l'odiava.

Nel cantare II° Ginevra vede venire una nave, dentro la quale la figliuola del Signore di Sgaleotto giace morta per l'amore di Lancelotto. Un cavaliere venuto a corte del re Artu, al desinare muore avvelenato, e n'è incolpata Ginevra. Amadore della porta vuole giustizia del morto suo fratello. Lancelotto, difendendo la regina, vince Amadore. Lancelotto novamente è accusato al re Artus, dal quale è mandata gente con fuoco alla Gioiosa Guardia.

Nel III° il consiglio del re ordina che la reina e Lancelotto sieno distrutti. Comincia una fiera zuffa, e Lancelotto molti ne uccide. È gridato un bando per tutta Brettagna che venga a corte ciaschedun cavaliere.

Nel IV° cantare Lancelotto, assediato nel castello da Artu, molti ne abbatte. Lo stormo fu duro e forte. Il papa manda un cardinale, per recargli in concordia. La reina parte da Lan-

cilotto, e con re Arturo se ne tornò alla città.

Nel V° Calvano vuole vendetta della morte di suo fratello Gariette. Artus bandisce oste, e lascia a governatore del regno Mordarette. Stanno a petto i due eserciti, e diciotto mesi passano in zuffe e in tregue. Mordarette distende contro al re sua malizia, e gli è data la corona della Brettagna. Vuole per moglie Ginevra, ed ella se ne fugge. Calvano delibera di fare battaglia tra sè e Lancelotto, e questi ne esce vincitore. Artu, levato il campo, e tornando nella Brettagna, si scontra con l'imperadore romano e l'uccide.

Nel VI° cantare Mordarette, sapendo della tornata del re Artu, raguna lo stuolo. Le schiere si fermano nella prateria di Salisbiera, e ivi Mordarette muore per mano d'Artu. Codesto comanda a Gilfrette che gitti nel fiume la sua spada, la quale fu brandita da un braccio, che tosto sparisce. Artu va ad una badia, e da una nave è portato via in parte, che non se ne sa novella. Gilfrette si rende monaco, e monaca si fa pure Ginevra.

Nel VII° Lancelotto, che aveva a sdegno la corona, incoronò Lionello. Lancelotto inviatosi a Camellotto intende che la reina è morta, e fa di gravi danni, perchè furono ribelli a re Artu. Si azzuffa co' figliuoli di Mordarette. Dà morte al principe, che à ucciso Lionello. Lancelotto, pensando a ciò che il mondo dona, diventa romito, e sette anni dappoi muore, ed è seppellito alla Gioiosa Guardia. Briobris ed Astor di mare si fanno monaci. Bordo è chiamato re di tutto il regno.

In questo tenore al nostro poeta per via del diletto piacque d'ammaestrare: perocchè sotto il velame dei versi, chi la nota, si nasconde dottrina. Le verità morali, insegnate così alla semplice in una stagione di rozzezza e barbarie, pochi avrebbero allettato; ma velate con un certo artificio, per il piacere del trapassarvi dentro, avrebbero incitato altri a ricercarle. La superbia, l'invidia, l'avarizia, la lussuria non sono sempre le faville, che, accendendo i cuori degli uomini, guastano il vivere cittadinesco? Chi in Artus non ravviserebbe la su-

perbia di tutti signoreggiare, in Mordarette l'invidia ed avarizia insieme, e in Lancelotto la lussuria? Che è mai l'uomo, se al talento sottomette la ragione? L'anima nobile, astrattasi dai mondani pensieri, guardando all'ultimo fine, si rivolge a Dio. Que' monaci o romiti non ci rappresentano la ragione, che viene in soccorso della sensualità? Non dubito che ci avrà di molti, i quali soggiugneranno che bisogna acconciarsi ai tempi, e che simili vecchiumi, i quali sentono di retoricaggine, niente o poco approdano; ma io risponderò che per la forma anche questo lavoretto non è da disprezzare, perchè vi scorgi sempre quella ingenuità e venustà proprie de' primi secoli della nostra letteratura, e che ivi solo s'apprendono. Per certo che, se più attesamente si svolgessero i nostri antichi, meno vergogne di stile e di lingua si scorgerebbero nei moderni dettati. Rispetto al modo della stampa avvertirò che, per quanto la critica me lo à permesso, mi sono attenuto all'antica scrittura, per servire anco in ciò alla storia della nostra favella. Da ultimo ò aggiunto due indici, che alla

maggiore intelligenza del poemetto mi sembrano non affatto inutili.

Resta che la mia fatica a Voi, gentili Signori, ed a' cultori de' buoni studi riesca gradita. Vivete felici.

DA FERMO NELLA PRIMAVERA DEL 1871.

DEVOTISSIMO VOSTRO
CRESCENTINO GIANNINI

COMINCIANO
I CANTARI DI LANCILOTTO

1.

Io priego te, Signior, che sofferisti
Per redenzione del mondo passione,
Ch' io della grazia tua tanto n' acquisti,
Ch' io sappia ben dir propio con ragione
A' grandi e piccolini insieme misti
La vaga storia della struzione
Della Rotonda Tavola, che tanto
Ancor si noma per prosa e per canto.

2.

Com è notorio a tutto quanto il mondo
I ma', che già per femina so stati,
E come Troia ne fu messa in fondo,
E terre e gienti a morte consumati;
Così simile il re Artu giocondo
Con tutti i suoi baron d' onor pregiati,
Per la suo donna Ginevra reina
Tutti morinno con crudel rovina.

3.

Regniando il re Artu in Camellotto,
Aveva in sua corte un cavaliere,
Chiamato era per nome Lancelotto.
Consorti avea con seco, e buona giente.
Che sempre intorno a lui facien ridotto,
Quand' egli stava in corte risedente,
Costui del re la donna si teneva,
E con carnale amor costei giaceva.

4.

Onde fortuna punto non sofferse
Che questa cosa istesse più celata,
Sì che ad alquanti il fatto scoperse,
Ch' odiavan Lancelotto e sua brigata.
E chi fur que' che miser la traverse?
L' un Mordarette fu, che più vi guata,
Che di messer Calvano era fratello,
E Chieso e Siniscalco e Dudinello.

5.

E questi tre la cosa appalesaro;
E, non pensando quello, ch' avvenisse,
A re Artu dinanzi se ne andaro,
E Mordarette primamente disse:
Sappiate, re Artu, signior mio caro,
Che, quando disinor di voi sentisse,
Non potre' tener di non scoprillo,
Et alla maestà vostra ridirillo.

6.

E quando il re intese la proposta
Di Mordarette, si cambiò il colore,
Ed a consiglio verso lor s' accosta,
E disse: Or mi scoprite il disinore,
Ch' i' ò la mente per udir disposta.
Ed e' rispuose: Nobile signiore,
Costui è Lancelotto, che vi trade:
Della reina fa sua volontade.

7.

Il re si conturbò udendo il fatto,
E disse: Ben mi fo gran maraviglia
Che Lancelotto fosse tanto matto.
In fra sè stesso alcun partito piglia
Di ciò non voler credere sì ratto:
Però che mai nessun di sua famiglia
Non ama tanto, quant' egli ama lui,
E sempre questi dicon mal di lui.

8.

E que', ch' eran del mal dir maestri,
Rispuoson: Noi darem di ciò la' nsegna.
Or ordinate i vostri baron destri
A voi in Camellotto ciasun vegna,
Per gir al torniamento del Vincestri,
E poi n' andrete là senza ritegna
E Lancelotto per voi non s' inviti:
E' rimarrà, e gli altri fien tutti iti.

9.

Allor potete voi considerare
Che sol per la reina fia rimaso,
Che tempo gli parrà di non dubiare,
Veggendo vostr' ostel di gente raso.
E questo detto piacque al re di fare,
Per rinvenire il ver di questo caso.
A pochi giorni fu apparecchiato
La giente e tutto ciò, ch' era ordinato.

10.

E 'n questo mezzo usando ta' ramanzi,
E Lancelotto venne al re davanti;
E 'l re non gli mostrò, come dinanzi
Soleva fare, buon viso e be' sembianti;
Onde veggiendo tali stificanzi,
Il cuor gli giudicò che ma' parlanti
Per la reina avesson messo isdegnio
Tra lui e 'l re con maliziose ingegnio.

11.

Però pensò di starsi a riguardo,
Che que', che l' avien detto a re Arture,
N' avesson disinor, come bugiardo.
E tutti i cavalier delle venture
Con esso il re seguiron lo stendardo,
Forniti d' arme e belle coverture,
Ed a Vincestri andaro al torniamento,
Ov' era giente assai con valimento.

12.

Sicchè veggiendo Lancelotto il modo,
E come il re Artu l'avie lasciato,
Pensossi bene inganno e modo,
Che per suo disinore era ordinato.
Però schifare et avere il lodo
Del torniamento, cavalcò celato
Sempre di notte: giunse a Sgaleotto;
In quel castello stette Lancelotto.

13.

La sera gli fe il sire del castello
Il maggio onor, che mai s' udisse dire.
Una suo figlia il vide sì bello,
Di sua biltà ne prese a' nvaghire,
E 'n una parte occulta del castello
Di ciò parlare sì gliel venne a dire,
E tutto gli contò il fatto, com era,
E che volea co lui giacer la sera.

14.

E Lancelotto le rispose: Dama,
Cotal pensiero da voi si disvella,
Che' l cor non mel consente, e ciò non brama,
Pogniam ch' oltre misura siate bella.
Ed ella ancor da capo merzè chiama,
Che non lasci morir la tapinella,
E più volte ne lo priega e dice;
Ed egli in fine al tutto gliel disdice.

15.

Po' che nol puote smuover per suo dire,
D'un'altra grazia gli volle far priego;
Che, quando al torniamento andrà a fedire,
Una sua gioia porti senza niego;
E una manichetta fa venire,
E disse: Bel signior, com io la spiego
Di sciamito vermiglio, giurerete
Che sopra l'elmo voi la porterete.

16.

Mal volentier portalla le promise,
È quella notte fe apparecchiare;
Arme vermiglie fornì ad ogni guise,
Per più celatamente cavalcare.
Il sir duo figli in suo compagnia mise,
Du' cavalieri di grande affare,
Armati di vermiglio, com era egli,
E tutt'e tre parten baron novegli.

17.

E al mattin, come vider la luce
Del giorno, si mison nel viaggio;
Ed egli in mezzo, come savio duce,
Gli scorgie e scampa d'onta e d'oltraggio.
Così infino a Vincestri gli conduce,
Ov'era il re co molto baronaggio,
I qua' facien di lor persone mostre,
E cominciato avien di belle giostre.

18.

E si fermò, per riguardare un poco,
Come sapesse dar colpi di lancia,
E vide Astor, che non pareva gioco,
E più e più donar dogliosa mancia;
Ed è sì ridottato in ogni loco.
E certo gli altri non parevan ciancia
Anze ciascuno il suo valor mostrava,
E'l forte e 'l men possente iscavallava.

19.

Così durò l'affar per lunga pezza,
E re Artu si stava in su' balconi,
Per dare il lodo a chi à più prodezza.
Messer Calvan così e più baroni,
Per giudicare, avien preso lentezza,
E nel principio fer molte questioni.
Ma poi non v'era più niun ricordo,
Se non del forte e franco messer Bordo.

20.

Di Lancelotto era carnal cugino,
Da ogni parte sua fama correa:
Tant'era fiero et aspro paladino;
E Lancelotto, che nol conosciea,
Per lui provar sì dirizzò il cammino.
Il suo cavallo co gli spron battea,
Correndo con furore e con tempesta,
Sì che ciascuno, per lui vere, arresta.

21.

Perch' assembrava cavalier novello
E messer Bordo pro', come lione,
Veggendolo venir cotanto snello,
Ver lui trascorse, senza far tencione.
Non cognoscendo che fosse il fratello,
In sullo scudo suo lancia gli pone,
E d' un piaga sì lo inaverava;
Ma non però di sella lo smagava.

22.

Sentendo Lancelotto la trafitta,
Non cognioscendo già chi e' si fosse,
La lancia per grand' ira puose ritta,
In sullo scudo un colpo gli percosse,
Che Bordo il suo destriero al campo gitta.
Le cinghie e pettoral non eber posse
Di sostener; ma tutte si spezzaro;
Allor le grida forte si levaro.

23.

Il re Artu ne fu molto gioioso,
E a quel colpo conobe chi egli era
L' ardito Lancelotto poderoso;
E disse in sè: Sed e' co mia mogliera
Usasse in guisa di lussurioso,
Non sarie qui in niuna maniera.
Di chi glie l' apponeva ebe credenza,
Che gliel facesse per mala voglienza.

24.

E poi appresso che gli ebe abbattuto
L'ardito messer Bordo, si dilunga,
Non riguardando che fosse feruto,
E si sforza di vincere sua punga;
E già in poca d'ora il pregio auto
Del torniamento, in qualche parte giunga.
Ed iscampò più volte dal periglio
I suo duo compagnion, d'arme vermiglio.

25.

Onde messer Calvano e tutti quanti
Il pregio gli donar, ch'egli avie vinto,
Sì che si parte, senza far sembianti
Che della piaga si sentiva incinto.
E suo' duo compagni pro' e atanti,
Che del ben servire non erano in finto,
Sì gli fer compagnia una gran pezza,
Dandogli pregio di somma prodezza.

26.

Ad un crocicchio vennen d'una via:
Qui da lor volle prendere comiato.
Così dipartir loro compagnia;
Ed e', che si sentia inaverato,
Tosto cavalca, e la sera venia
A una bella torre su 'n un prato,
Qual era d'un suo amico barbassore,
Che gli fe festa e grazioso onore.

27.

I duo frate' tornaro alla magione,
E raccontaro il fatto com era ito;
E anche el re Artu fe partigione,
Co' suoi in Camellotto se n' è ito,
Salvo messer Calvan, ch' una stagione
Gli piacque di vedere il vago sito
Di Sgaleotto, e per la bella dama,
Perchè di sua beltà corre gran fama.

28.

Sì forte ne 'nvaghì messer Calvano,
Che di celato amore la richiese;
E quella a l' ora il prese per la mano,
Lo scudo gli mostrò tutto palese
Di Lancelotto cavalier sovrano;
E dissegli: Messer, costui m' accese
Sì del suo amor, ch' ogni altro n' abandono;
Onde, veggiendo ciò, chiese perdono.

29.

E poi si dipartì da Sgaleotto,
Con suo scudier di cavalcar non fina,
Infin che fu venuto in Camellotto.
E disse un giorno il fatto alla reina,
Di quella dama, ch' ama Lancelotto,
E come non restò dalla mattina
Infin la sera di portar la 'nsegna;
La manica in sull' elmo per convegna.

30.

E la reina ne portò gran doglia;
Ma nol volle mostrar, per non scoprire
Il fatto loro, ed entrò a dir di voglia
Di trovar modo di farlo morire:
Perocchè 'l suo amor le sembra foglia;
E dice: l' ò per lui al maggior sire,
Che sia al mondo, fatto sì gran fallo,
E or mi lascia; e io perchè non fallo?

31.

A ciò non pensa Lancelotto punto,
Che la gran piaga il fa giacer nel letto,
Un mese o più di termine raggiunto,
Senza guarire dello suo distretto;
Ond' egli stava d' allegrezza munto.
A re Artu mancò molto sospetto;
Per voleresi ben di ciò chiarire,
Un altro torniamento fe bandire.

32.

E la reina volle che v' andasse,
Pensando, s' egli arà di lei pensiero,
In nulla guisa elmo non lasciasse,
Ch' al torniamento non si mostri fiero:
Così ancora sed e' non l' amasse,
Per esser là, non perderà sentiero.
Per queste due cagion vo' il re provare
La donna, e suo' baron fe cavalcare.

33.

Al Lancelotto venne la novella;
Onde, per far celato alcuna prova,
Al medico di Rune ne favella:
Il medico rispuose ched e' truova
Che senza morte non può ire in sella:
Perocchè la suo piaga è troppa nuova;
Onde per ira e per dolor si torse,
Sicchè la piaga ruppe e 'l sangue corse.

34.

Onde ne fu assai presso che morto;
E poi ch' il torniamento fu compiuto,
Il re Artu si diè molto conforto,
E d' ogni parte avie chiaro veduto
Che Lancelotto fu accusato a torto.
E po' ch' a suo città ne fu venuto,
Un giorno la reina suo messaggio
Mandò per Bordo valoroso e saggio.

35.

E col viso turbato gli rispuose
Il fatto, che messer Calvan gli disse;
Ond' io vi dico che per queste cose,
Sed egli tra le mie posse venisse,
Io gli farei patir pene noiose.
E Bordo gli rispuose: S' io credisse
Cotesti falli con suo bocca,
Non crederei di lui opra sì sciocca.

36.

E molto si sforzò di lei chetare.
Ella non vol da lui niuna scusa udire;
Onde si dipartì senza tardare,
E mille volte prese a maledire
Chi prima volle dama amare.
E senza dimorar prese a sentire
Del suo cugino novelle, per digli
Il fatto, acciò ch' alcun partito pigli.

37.

E cavalcando pervene alla torre,
Là dove Lancelotto soggiornava.
Et un valletto prestamente corre,
Di quel, ch' avie mestiere, il domandava.
Ed egli cominciò tostò a disporre
Tutti i segnal di colui, che cercava;
Onde 'l valletto disse: Io vo guernito,
Rispuose: Il vostro oste giace fedito.

38.

E Bordo gli fa priego che gliel mostri;
E, quando e' fu infino a lui venuto,
Disse: Cristo empia li piaceri vostri;
Ed e' guardando, ed ebel conosciuto,
Ridendo disse: Bontà delle giostri.
Duo mesi o più qua entro son giaciuto;
Ma quel, che mi fedì, s' io il conoscesse,
Non credo che ma' più colpo facesse.

39.

Bordo conobe allor ch' egli era stato,
Secondo il suo parlar, senza alcun fallo,
Colui, che cotal colpo gli avea dato;
E umilmente cominciò a pregallo
Che 'l suo mal far gli fosse perdonato.
E disse il modo, come del cavallo
Lui e la sella colle cinghie mise;
Onde gli perdonò, e se ne rise.

40.

E po' gli raccontò il parlamento,
Che gli fe la reina, il modo e 'l come
Ella l' odiava di mortal talento.
E queste furo a lui sì grave some
A sostener, che Bordo ebe pavento
Che morte nol prendesse per le chiome;
Ma pure infine tal partito prese
Di stare un pezzo fuor di quel paese.

41.

E Bordo si volea co lui stare,
Ed e' non volle; onde se dipartio,
E giunse in corte senza soggiornare.
E Lancelotto in quel tanto guario,
E di sue arme si fece armare,
E poi accomandò su' anima a Dio.
E missesi a camminare alla ventura;
E qui di lui fa punto la scrittura.

42.

E pongo fine al mio pimo cantare,
E priego la eccellente e groliosa
Vergine Madre che mi degia atare
Di ogni cosa, che vi fia noiosa;
E po' vi faccia in cielo incoronare
Al suo Figliuolo, ove ogni ben si posa.
E al vostro piacere, quando vorrete,
Il bel cantar secondo intenderete.

Finito il primo cantare di Lancelotto. Amen.

1.

Sommo Creatore, ch' al tuo giudizio
Verrai a sentenziare le creature,
Chiamar ti vo' piatà, che senzavizio
Ch' i' saccia seguir dietro alle scritture,
Che comincio prima al mio sizio,
E come nascon gli odi e le sventure
Tra Lancelotto e 'l re, onde produsse
La guerra, che la Tavola distrusse.

2.

Signiori, io vi contai nel primo dire
Sì come, per fugir furore e sdegnio,
Dalla reina si volle partire
Il franco Lancelotto di quel regnio,
E poi ristetti senza più seguire;
Ond' io dinanzi a voi ritorno e segnio,
Per ascoltar di questo far memoria,
Ciò, che ne dice e canta vera storia.

3.

Partissi il cavalier malinconoso,
Che senza colpa si vede privato
Di quella, che 'l fecie viver gioioso.
E ben se' mesi e più à cavalcato
In qua e là senza trovar riposo,
E in fine si ristette in alcun lato,
Bramando sempre a riaver la pace
Di quella, che 'l tenea sì in contumace.

4.

E 'n questo tempo la reina bella,
Standosi a seder vide venire,
Correndo per la riva molto isnella,
Coverta a drappi ner, senza fallire,
Una leggiadra e bella navicella;
Ond' ella scese, per voler cernire
Chi fosse quel, che dentro dimorava;
Messer Calvan pregonne, e dov' entrava.

5.

E vide star nel mezzo un ricco letto,
E una dama vi giaceva morta,
La quale aveva in mano un brieve scretto.
Quando messer Calvan la vide scorta,
Aperse il brieve e tutto l'ebe letto,
E poi di fuori alla reina il porta;
E con sospir mostrava di dolersi,
E lesse della scritta tutti i versi.

6.

I quali conteneva in tal tenore:
Sia manifesto a tutto quanto il mondo
Ch'io fui gentil dama di valore;
E, perchè un pensier non m'andò tondo,
Tanto pati' di stento e di dolore,
Che morte mi sommerse sì nel fondo;
E figlia fu' del siri di Sgalcotto,
E per amor mori' di Lancelotto.

7.

Quand'ebe bene letta quella scritta,
Molti ne pianson per la tenerezza;
E la reina un gran sospiro gitta,
Considerando il modo e la durezza
E la falsa credenza e non diritta,
Ch'avie contro il baron di prodezza,
E disse in sè: Dio costei avesse,
Giammai contenta morte non giacesse!

8.

E fella seppellir soventemente;
E, stando poi nel tornar di tre mesi,
Un savio cavalier molto possente,
Per dimorar tra' cavalier cortesi,
In corte venne con alquante giente,
E sì gli piacque gire a tuo' paesi,
Che lunga pezza v' ebe a dimorare,
Et il re fe per lui un bel mangiare.

9.

E 'n questo desinar fra la reina
E tra messer Calvano, il cavaliere
Sedeva in mezzo, e tra lor due confina.
In sul dar delle frutta un messaggiere
Le vene avanti, e in verso lui s' inchina;
E poi le presentò un bel paniere
Di vaghe pere, che ve ne avie una,
Che sormontava di beltà ciascuna.

10.

Qual' era dentro piena di veleno.
Quand' ebe fatto ciò, subitamente
Si dipartì in meno ch' un baleno.
E la reina graziosamente
Del suo presente fe ciascuno;
E la più bella assai sempricemente,
Per fagli onore, come a forestiere,
Colla sua man la diede al cavaliere.

11.

Ed e' la parte; e, al primo boccone,
Che ne mangiò, si cade in terra morto;
Onde veggiendo ciò tutte persone,
Alla reina ne ponieno il torto.
Messer Calvan gli cavò d' oppinione,
Avendo veduto il fatto scorto;
E la reina forte si scusava,
E d' esto fatto si maravigliava.

12.

Ma o chi fu quei, che tal presente fece?
Giammai non si potè saper ben chiaro;
El libro crede ben ch' un' altra vece
Mandasse quegli il suo presente amaro
Per morte di Calvano; al libro lece
Di creder che ciò fosse, perchè caro
L' avea la reina duramente,
Sì che pensò a lui dire il presente.

13.

Po' fece il re a grande onor portare
Il corpo di quel morto a seppellire;
E, quanto e' seppe, il fece onorare.
E poi un suo fratel di grande ardire,
Udendo la sua morte raccontare,
Di doglia ne pensò quasi morire.
E 'l cavalier, che tanto si sconforta,
Era chiamato Amador della porta.

14.

E giunse in corte, perchè ragione
Gli fosse fatta della falsitade
Di chi il fratel gli giunse a tradigione,
E disse al re: La vostra maestade,
La qual mantine giustizia ogni stagion
Quivi ponga giù amore et amistade,
E per lo mio fratel fate giustizia
Di quella, che l'uccise a gran malizia.

15.

El re rispuose: Io son qui ritto posto,
Per fare istar ragione ov' ella regnia;
Alla reina fece dir che tosto
Dinanzi a lui, per iscusarsi, vegnia.
E 'l messo giunse, e dissele il proposto;
Ed ella in prima nel viso si segnia,
E poi dinanzi al re venne davanti,
E fe sua scusa con dolce sembianti.

16.

E Amador promisse che proverebe
A ogni cavaliere di suo ostello,
Per forza d'arme, come colpa ell'ebe
D'uccider falsamente il suo fratello.
Ed ella disse allor che troverebe
Chi per battaglia farà suo rappello.
El re le fe quaranta di' assegniare,
Ch' ella dovesse un campion trovare.

17.

E po' si ritironno al suo palagio;
Messer Calvan primieramente priega
Che prenda l'arme per lo suo disagio;
Ed e' glielo disdice, e sì gliel niega,
E disse: Io ne verrei troppo malvagio.
Così più altri la lasciaro in piega;
Perchè ciascuno gliele vide a lato,
Credevan che lo avesse avvelenato.

18.

Ella, veggiendo che ciascun lo manca,
Pensossi di richiedere coloro,
Ch'eran di gesta valorosa e franca.
E prima a Bordo il fatto fe notoro,
Ed e' mal volentier vi misse l'anca,
Perch'ella gli avie tolto il suo tesoro,
Che gli scacciò il suo cugin carnale;
Onde ne le volie però gran male.

19.

E giunse a lei, e seppe il suo comando,
E po' gliele disdisse a motto a motto,
E disse: Quando vo considerando
Che discacciasti il vostro Lancelotto,
Di ben volervi vo tutto mancando.
Ancora non so mesi cinquantotto,
Che perì, sotto il buon Tristan fu morto,
Ch'a tutto il mondo ne fu danno e torto.

20.

Quand' ebbe fatto del disdir la scusa,
Tornossi a casa senza dimorare,
Lasciando la reina sì confusa,
Che poscia non finò di lamentare
Nella prigione, dov' era rinchiusa.
E la novella andò di là dal mare,
Sì che, sentendo Lancelotto il fatto,
Per ritornar, si mise molto ratto.

21.

E giunse in Camelotto di celato,
E' suo' parenti gli fecion gran festa.
E nel quaranta di' fu ritornato
Amador della porta, che protesta
Che la reina sia menata al prato;
Ed ella giunse colla nera vesta,
Piangendo e lagrimando molto forte,
Perchè aspettava tuttavia la morte.

22.

E in sulla piazza fu la stipa e il fuoco;
Et Amador gridava: Sia conquisa
La falsa traditrice in questo loco.
Tutta piangie la gente alla recisa;
E, dimorando in questo modo un poco,
Giunse un cavalier armato a guisa
Di campion, coperto tutto a nero,
Sopra un destriere iustamente fiero.

23.

Gridando forte: Dov' è quel vassallo,
Ch' accusò la reina di menzogna?
Or vegnia innanzi senza niun fallo,
Che morte gli darò con sua vergogna.
Et Amadore isprona il suo cavallo,
E disse: I' son colui, che di calogna
Accusò la reina; e son qui presto
A te far pruova, come vero è questo.

24.

E detto questo, più non dimoraro,
E vengonsi a fedir che parien draghi;
E in su gli scudi sì si riscontraro,
E di donarsi morte parien vaghi:
Sì grandi colpi insieme si donaro,
Che fu necessità che ogniun si smaghi.
Et Amador, qual fu di minor possa,
Votò la sella per la gran percossa.

25.

Ed un gran pezzo istette isbalordito,
E poi si rizzò tutto tremando
Per lo gran colpo, ch' egli avie sentito.
Col pugnio destro trasse fuori il brando,
E l' altro stette e 'n verso lui fu ito,
E grandi colpi si vanno donando.
Al primo assalto gran pezzo duraro,
E tutte l' armi indosso si tagliaro.

26.

E poi ricominciarono il secondo,
E il nero cavalier tanto il gravava,
Che Amador non sofferiva il pondo.
Colla spada in sull' elmo gli dava,
Sicchè gliel misse due dita in profondo;
Onde sentendo ciò, s' inginocchiava,
E quel vinto senza far difese,
Amador sopra il prato si distese.

27.

E 'l nero cavalier giunse veloce,
E l' elmo gli cavò di testa presto;
E Amador, sentendol sì feroce,
Perchè non gli donasse più molesto,
Merzè gli gridò ad alta boce,
Sicch' essi tempo vegendo questo,
Col pomo della spada, come vinto,
Gli lasciò il viso sanguinoso e tinto.

28.

Così fu franca di mortal sentenzia
La nobile reina di Brettagnia
Pel nero cavalier pien di prudenzia.
Allor si cominciò la festa magnia;
E re Artu e suoi con reverenzia
Al nero cavalier fecion compagnia;
E, senza toccar terra, nel portaro
In sul palagio, et ivi il disarmaro.

29.

Allor vi fu la festa assa' maggiore:
Perocchè 'l Lancelotto era costui,
Che la battaglia fe con Amadore.
E la reina se ne venne a lui,
E abbracciogli il collo per amore;
Se non ch' ella si ritenne per altrui,
Cento fiate e più l' arie baciato,
E di giostrar d' amor l' arie invitato.

30.

La festa vi durò presso ad un mese;
E Amador guarì e fe ritorno
Maninconosamente in suo paese.
E dimorando poi di giorno in giorno,
L' amor di Lancelotto si raccese
Della reina col bel viso adorno;
E, se ma' furo insieme inamorati,
Or si mostravan troppo più infiammati.

31.

Sì che color, che vi ponevan cura;
Ciò furon que', che nel primo cantare
Parlaro a re Artu di tal fattura,
Costor pien d' astio vidon loro affare;
E, non volendo stare più a lor dura,
Celato al re gli andarono accusare.
E 'l re rispuose: Mai non crederei,
Se nol pigliassi insieme lui e lei.

32.

E que' chieson gli albitri di pigliargli;
E il re diè loro, onde mai poi
Punto non si ritrasson d' agatargli,
Sicchè una sera, per fornir lor gioi,
Alla reina piacque d' inviargli
Un messaggier, che disse: Non vi noi
Di gir dove sapete, in sulla squilla;
E que' rispuose: Volentier, per villa.

33.

E messer Bordo, ch' era suo segreto,
Di questo fatto dimandò consiglio;
E que' rispuose: Questo andar vi vieto:
Però ch' io vegio uscirne gran periglio,
Che 'l re non s' è mostrato quasi lieto
A questi dì'; ma col turbato artiglio
Ci à fatto motto sì, che nel mio core
S' è avveduto gli fate disonore.

34.

E que', che aveva tutto il mondo a vile,
Rispuose: Io v' andrò, come che vada.
Bordo, veggendol fermo in quello stile,
Pregollo almen che portasse la spada;
E quegli il fece, e tutto signorile
Si mosse in sulle scale senza bada,
E tutto fe il cammin, ch' egli era usato,
E giunse a quella, che l' avie aspettato.

35.

E insieme s' abbracciar subitamente
Cento fiate, senza aver sospetto.
E po', per mutar nuovo convenente,
Insieme se ne andaro a un ricco letto,
E quel, che fecion, pensi tutta giente.
E Chieso e Dudinello e Mordaretto,
I qua' s' avvidon ben di questo aguato,
Tanto guatar, che 'l vider dormentato.

36.

E sette fur con tanti a lor seguaci,
Armati a ferro, come cavalieri;
All' uscio della camera i malvagi
Si giunson con accette molto fieri.
E, per pigliare i due amanti veraci,
Di romper l' uscio presono mestieri;
E tanto fu il rumore e la tempesta,
Che 'l Lancelotto dal sonno si desta.

37.

E vide ben che 'l fatto era scoperto,
E questi uscì di letto, più che uccello,
E la suo spada trasse fuor del —
E intorno al braccio s' avvolse un mantello,
Po' giunse all' uscio, e parte n' ebe aperto.
Allor si trasse inanzi un tapinello,
Per volerlo pigliare; ed e' gli diede
Sì grande colpo, che gli cadde a piede.

38.

E po' si fece inanzi al rimanente,
Gittando colpi più ch' un giogante,
E chiunque giunse fe tristo e dolente.
E, fello dilungar da lui davante,
Il cavalier caduto, prestamente
Dentro il tirò, e po' con fier sembiante
Riserrò l' uscio; e, senza aver paura,
Del cavalier vestissi l' armadura.

39.

E tornò a loro un' altra volta,
E fece a Mordarette un altro scherzo,
E anche a Dudinel che più l'affolta,
E Chieso lasciò, perchè era il terzo,
E presso che la vita gli ebe tolta.
E po' che altri tre sì mal — ,
E tutti gli fedì; e, per la scala
Correndo scese e dal palagio cala.

40.

E giunse a Bordo, ch' el trovò vegliare,
E disse il fatto, che gli era avvenuto;
Però brighianci la città sgombrare.
E Bordo s' era inanzi proveduto
E sì à tema i suo consorti armare,
Per lo sospetto, che n' avea auto
Sì, che 'n un pun fur sopra i destrieri
E trentadue consorti e gli scudieri.

41.

È tutti insieme uscir fuor della terra:
Alla Gioiosa Guarda se n' andaro,
Ch' era un castel, che non timie di guerra,
Qual era loro, et ivi s' afforzaro,
E Mordarette a gridar s' afferra.
Il re Artu per lo dolor destaro
Sì, che corse a veder con suo compagnia,
E vide il fatto, onde molto si lagnia.

42.

E incontanente fe comandamento
Che la reina fosse ben guardata.
Po' comandò che per comun talento
Co molta gente, a bandiera spiegata,
Col fuoco andasson senza niun pavento
A casa Lancelotto e sua brigata:
Sì fosson morti, e presi senza fallo;
E, detto questo, ognun montò a cavallo.

43.

E giunson que' agli alberghi per trovargli;
E po', veggiendo che niun non ve n' era,
In dietro si tornar senza oltraggiargli.
Il re ne fu dolente a gran maniera,
Che volentieri arie fatto pigliargli,
Per dar lor morte dolorosa e fiera.
Po' giurò, se Dio gli presti vita,
Che tal malvagità sarà punita.

44.

Omai in questo non fo più menzione,
Perchè nel terzo vi dirò la parte,
La qual seguì nel libro per ragione;
E come il re colle sue forze sparte,
Per dare alla regina pentigione,
In zuffe e in guerre seguitò sue arte.
O rimanete che Cristo sì vi mostri
Qual cosa più v' aggrada ne' cuor vostri.

45.

Cantar non vi vo' più, nè dir niente,
Ch' assai ve n' aggio detto e contato;
Andianci a sollazzare, o buona giente,
Che detto v' ò un nobile trovato,
E di ciò il mio cantar non mente,
Che tutto di Lancelotto l' agio trovato.
Or ci andiamo a sollazzar, gente, in cortesia,
Che il buono anno vi dia santa Maria.

Finito il secondo cantare di Lancelotto. Amen.

1.

Com io vi feci priego, siri Iddio,
Nel primo e nel secondo mio cantare,
Di ben fornir di loro il mio desio;
Così per questo ancor ti vo' pregare
Che doni grazia allo' ntelletto mio,
Ch'io saccia ben per rima raccontare
Sì come Lancelotto e' suo' fer guerra,
Po' che per tema uscir fuor della terra.

2.

Nel mio cantar secondo vi cantai
Siccome Lancelotto fe partenza,
E come il re Artu, per dar lor guai,
Al suo albergo mandò sua potenza.
Quivi, facendo fine, vi lasciài;
Però ritorno a dir la pistolenza,
Qual fu appiè della Guardia Gioiosa,
Ov'ebon molti morte dolorosa.

3.

Lo re Artu fe prender la reina;
Ed e', sedendo sopra l'alto seggio,
Disse: Menate qua la concubina,
Che più che meritrice sembra, e peggio.
Ed ella venne avanti, a testa china;
E' re le disse: Dama, ora m'avveggio
Che lungo tempo m' avete fallato;
Ond'io vi punirò di tal peccato.

4.

Quella impregata e da vergognia vinta,
Si stava cheta senza sermone;
E 'l re comanda ch' ella fosse cinta
Di forti funi, e rimessa in prigione.
E que' non fero dell' udire infinta;
Ma tutto il fecer, come comandone,
E 'n luogo scuro sì la incarceraro,
E po' solennemente la guardaro.

5.

Piange la reina suo sventura;
Ma pur, se 'l Lancelotto non è morto,
Allegra n' è, e più di sè non cura.
E Lancelotto non sente conforto,
Perch' à della reina gran paura,
Che 'l re non la distruga per quel torto.
Il luogo è 'n parte, che niente vaglia
A lei alcun soccorso di battaglia.

6.

E dopo alquanti di' nella sua corte
Il re il suo consiglio esser fa tutto,
Ch' ordinaron ch' il fuoco desse morte
Alla reina, e ciò fosse al postutto;
E Lancelotto avesse poi la sorte,
E' nsino a casa sua fosse distrutto;
E quel castel, dove s' era afforzato,
Per lungo assedio fosse consumato.

7.

E un mattin per tempo alla campana
Sonato fu, per far condannagione
Alla reina d' ogni ben lontana.
Cavata fu dalla dura prigione,
E colla fronte lagrimosa e piana,
Per dalle morte per sua falligione.
Per udir suo sentenzia fu menata
Dinanzi al re da molta gente armata.

8.

Era lo die, che sì fatta sentenza
Ch' ella fosse arsa con gran crudeltade;
E, per mostrar di non aver temenza,
Ben venti miglia fuor della cittade
Fosse menata per la sua fallenza;
Non fosse alcun, che n' avesse pietade,
E novecento cavalieri armati,
Per ben guardalla, furono ordinati.

9.

E Gueriadi e 'l falso Garietto
E 'l falso Garietto e Agravano,
E tutti e quattro questi ch' io v' ò detto,
Eron frategli di messer Calvano.
Ciascun fu per lo re Artu eletto
Di tutta questa giente capitano:
Messer Calvan co lor volle che gisse;
Ed e', piagnendo, l' andata disdisse.

10.

E sopra un letto per dolor si stese,
Perch' egli amava la reina molto,
E tutto giorno al lamentar contese,
E si graffiò coll' unghia tutto il viso.
E l' altra gente armata il cammin prese:
Colla reina il popol fu raccolto,
Piagnendo in su quel punto fortemente
Per la reina tutta quella giente.

11.

E 'l Lancelotto sollecitamente,
In corte avie sue spie molte spesse
Sì, ch' ordinar non si potie niente
Della reina, ched e' nol sapesse;
E il dì' dinanzi seppe il convenente.
Ed egli acciò ched ella non s' ardesse,
Con suo' consorti uscir fuor del castello,
E in un bosco fecion lor ostello.

12.

Qual era presso un' ora menata
Esser dovie la nobile dama,
Per esser arsa e tutta divampata.
Il suo amante, che tanto la brama,
La suo venuta fecie sì celata,
Che non se ne scoperse boce o fama.
Eran trentadue armati di vantaggio,
In tutto furo estratti da legniaggio.

13.

E piacque a Lancelotto così dire:
O cari miei distretti, e' ci conviene
Con nostra gran virtù, qui far sentire
Sì, che colei, a cui vo' tanto bene,
Non sia per morta lasciata morire;
E ben sapete che 'l mondo ci tiene
Sopra tutti i baron dell' arme franchi;
Or fate sì, che tal nomea non manchi.

14.

Voi vederete me per primo scudo
Incominciar la zuffa e la mislea,
Com un drago di tal fierezza crudo,
Veruno di noi punto non si stea.
Chi dia di lancia e chi di brando ignudo
Sì, che sconfitta sia la gente rea.
E siate certi, quanti più saranno,
Più faren lor vergognia e magior danno.

15.

Bordo rispuose: Nobile sostegnio
Di tutti quanti noi, or siate certo
Ch' io vi seguirò con tutto mio ingegnio,
Ch' io mostrerò il mio valore aperto;
Ciascun degli altri segui il mio segnio.
Come Bordo gli si fu proferto,
Istando un pezzo, parve lor sentire
Il busso de' cavagli e l' annitrire.

16.

Allor si fero innanzi a riguardare,
E vidon la reina e' cavalieri
Ivi in un prato presso a lor fermare.
Poscia vidon come il giustizieri
Il capannuccio faceva ordinare.
Allor si strinson tutti insieme i seri,
E subito abbracciar gli scudi poscia,
Avendo ogniun la lancia in sulla coscia.

17.

E Lancelotto disse, lagrimando:
Signori, stiavi a mente quel che ò detto,
Che ben ciascun mi venga seguitando.
Po' abassa l'asta e tien lo scudo al petto,
E di quel bosco uscir fuori spronando;
E gli altri il seguitar senza sospetto,
Gridando forte: Muoia la canaglia,
Ch' alla reina voglion dar travaglia.

18.

E Lancelotto primamente giunse
E fiere un cavaliere irosamente:
L' arme gli ruppe, colla lancia il punse,
E fegli piaga, che subitamente
Di questo mondo la vita gli munse.
E poi trascorse verso l' altra giente,
E il secondo e il terzo per niquizia
Fedì, e diè lor morte co nequizia.

19.

Astore e Bordo e gli altri il seguitaro;
In sullo stormo giunson senza fallo,
E molti de' nemici scavallaro
In quello stormo a terra del cavallo.
E que' de re Artu mosson riparo,
A lor si volson, senza far più stallo,
Gridando forte: Lancelotto e' suoi,
Sì come traditor nel campo muoi.

20.

La zuffa cominciò tanto dubiosa,
Che ma' non ne fu niuna tanto fiera:
L' ardita schiatta stava poderosa,
E non se ne partie niun da schiera.
E l' altra parte non oziosa,
E per soperchio dimorava altiera;
Laonde Bordo per ira si mette
Entro le presse, ov' erano più strette.

21.

E comincia a mostrar la sua franchezza,
E fane assai cader sopra la piazza.
Elmi e sberghi e scudi spezza,
E, dove giugne, tutto il campo spazza.
E chi s' accosta a lui per sua mattezza,
Bordo il guata e subito l' ammazza.
E po' donò la morte ad Agravano,
Ch' era fratello di messer Calvano.

22.

Astore e Briobrisse e Lionello
Insieme si cacciaron nel berzaglio;
E cinque n' abbattè e Dudinello,
E anche a molti diedor gran travaglio.
Gli altri venzette seguiro il drapello,
E misesi catuno a ripentaglio,
Gridando sempre: Viva Lancelotto,
E muoian que' de re di Camellotto.

23.

Veggiendo Gariette esser conquiso
Agravan suo fratel, da Bordo morto,
Di lagrime bagniossi tutto il viso.
E cavaliere isnello e accorto
Percosse tra' nimici a non diviso,
E tutti i suo' di ciò preson conforto,
E fero a' lor nimici tanta ingiuria,
Ch' assai gli sbigottiro in quella furia.

24.

Non fu giammai nessun tanto cacciato,
Quanto fu Lancelotto a quella volta,
Veggendo que' de re, che conquistato
Avian per forza della piazza molta.
Per questo fece un colpo ismisurato,
Quanto potè con suo balia sciolta;
E fesse l' elmo più giù che 'l cervello
A Gueriesse di Calvan fratello,

25.

Morto questi però non si tenne;
Ma inver degli altri con furia si corse;
E dè la morte a chi inanzi gli venne.
Allor più genti per fuggir si corse,
Perchè temenza fra loro convenne.
E Gariette ch' allora s' accorse
Che guerisse di morte dogliosa,
Cogli altri morti in sul campo si posa.

26.

Sicchè, per vendicarsi, e' s' abbandona
Arditamente fra l' alto legniaggio,
E giugne ad uno, e tal colpo gli dona
Di sopra l' elmo, quanto seppe maggio,
Che morte per pietà non gli perdona;
Anzi l' uccise, onde ne fu dannaggio.
E questo colpo vide Astor di mare;
Onde si mosse, per lui vendicare.

27.

E giunse a Gariette, e sì lo sgrida:
Vassal, vassal, io ti darò la morte,
E di mie man convien ch' io ti conquida;
E sopra l' elmo il carica sì forte
Colla tagliente spada, in cui si fida,
Che lacci e fibie non fur tanti forte,
Che l' elmo avesson forza di tenere,
Sì che gli fece di testa cadere.

28.

E Gariette non fe più contesa,
Vedendosi del capo disarmato;
Anzi fuggiva via alla distesa,
E fussi a Lancelotto riscontrato,
Lungo la stipa della fiamma accesa,
Il qual venia com uomo arrabiato.
E giunse a Gariette, e sì lo uccise,
E 'nfino al mento il capo gli divise.

29.

Sì che nel fuoco cadde rovescione,
E Lancelotto ne fu poi doglioso,
Che no 'l conobbe in su quell' offensione.
Per lui la gherra non ebe riposo,
Anzi ne seguitò la struzione;
E morto questi, non fu po più oso
Di star più fermo e di tener più campo,
Anzi fugì ciascuno per suo scampo.

30.

E la reina, che s' era fugita
In una parte là della foresta,
Per più franchezza trovar disvanita,
Quand' ella vide fugir senza resta
Color, da cui si tenie diservita,
Di tal venuta menò somma festa,
Lodando Idio con santa Maria,
Che l' à scampata da sentenzia ria.

31.

E Mordaretto falso e disleale
Fu quasi de' primai, che si partio:
Correndo forte più che s' avesse ale;
Insino a Camellotto si fugio,
E giunse al re e raccontogli il male,
Colà ricolto doloroso e rio.
E ancor la morte da suo frate disse;
Laonde il re di gran dolor s' afisse.

32.

E lagrimando, si fecie venire
Preti e frati e altra buona giente;
E disse loro che dovesson gire
A luogo della zuffa immantenente,
D' ordinar de' corpi seppellire,
E che parte solennemente
I corpi morti de' suo' tre nipoti
Allor recasson con pianti devoti.

33.

Ed e' si mosson senza far sogiorno,
Per ubidire il suo comandamento.
Or lascio star costoro, e sì ritorno
Al gran legniaggio pien d' ogni ardimento,
Che sopra il campo di vittoria adorno
Rimason, quando per mortal pavento
La gente de re Artu si dipartiro,
Al punto, che sconfitti si fugiro.

34.

Non fece Lancelotto punto caccia,
Vegiendo ogniun fugire senza resta;
Ma tanto a lei seguì la traccia,
Che 'n una parte di quella foresta
Trovò la gentil donna, ed e' l' abbraccia,
E felle riverenza e somma festa.
E dèvi a 'ntender ch' ell' era fugita,
Per più scampo trovare di suo vita.

35.

Ed ella fe di lui tale allegrezza,
Che no 'l potrei contar per iscrittura.
E 'ntorno al collo per gran tenerezza
Sì l' abbracciò di sopra l' armadura.
Ella splendea di somma bellezza,
Lodando Cristo di cotal ventura;
E ritornar nel campo a' loro amici,
Qua' fur di lor venutä assai felici.

36.

E poi senza fare a lor conforto
Sopr' uno scudo subito portaro;
E questi fu da Gariette morto.
E po' colla reina s' inviaro
Per un sentier riposto molto acorto.
E così insieme tanto cavalcaro,
Ch' alla Gioiosa Guardia fur venuti;
D' una gran festa furon ricevuti.

37.

E quivi seppelliro lor parente,
E po' fermar la porta con serrami;
E sì mandar valletti prestamente
Ai loro amici per molti reami,
Ch' a lor venisson con tutta lor giente;
Sicchè correndo per mondo le fami,
Molti s' apparecchiar con lor potenza,
Per iscampargli dalla ria sentenza.

38.

Molto fu grande il sollazzo e le risa,
Che 'l Lancelotto fe con esso quella,
Che assembrava istella paradisa:
Tant' era savia e graziosa e bella.
Et oggimai non pensa in niuna guisa
Sentir dolore o malvagia novella,
Quand' à colei, della sua vita lume,
Piena di grazia e d' ogni buon costume.

39.

I preti, e frati e tutta lor compagnia
Giunsono al luogo della gran battaglia.
Di lagrime di lor ciascun si bagnia,
Vegiendo di lor giente sì gran taglia.
E il nipote del re di Brettagnia
Recaron con dolore e con travaglia;
E, quando giunson nel mastro palagio,
Ciascun fu pien di doglia e di disagio.

40.

E posto in sulla sala, il gran lamento
Il re comincia, e po' messer Calvano,
Vegiendo morti i suoi a gran tormento,
Di doglia tramortiro a mano a mano.
E po' si risentir con grande stento,
E sì dicie: Qual fu quel villano,
Che ti donò la morte, Garietto?
Da Cristo sia quel braccio maledetto.

41.

O Lancelotto, crudel mio nemico,
Tu m' à' spogliato di bene e di gioia,
De' miei frategli vedovo e mendico
Fatto m' à' esser sì, che par ch' io moia,
Sicch' io il punto e l' ora maledico
Che tu nascesti, falso, pien di noia.
Ma s' io non muoio, io ne farò vendetta;
Po' tramortito sopra lor si getta.

42.

Assa' ne pianse il re e' suo' baroni
Per questi tre frati di vita privi:
Sì non potre' dir tutti i sermoni,
Che re Artu e' suoi fecion quivi.
E, fatto il pianto, il re senza questioni,
Con grande doglia e di lagrime rivi
En un sepolcro sì gli seppelliro,
E molti a bruno per lor si vestiro.

43.

Nel monumento lettere intagliate
Fe fare il re Artu per rimembranza,
Qual eran d' oro, che dicien: Sacciate
Che tre frate' di somma nominanza,
Che furon morti per gran crudeltate
Di Lancelotto e suoi per soperchianza,
In un sepolcro è: furon elli
D' Artu nipoti e di Calvan fratelli.

44.

E fatto questo, fu deliberato
Che con istuol bandito senza indugio
L' alto legniaggio fosse asserragliato
In modo, che non aggiano ricovero.
Per Brettagnia il bando fu gridato
Che ciascun cavaliere ricco e povero
Venisse in corte per comandamento
Con quanto avesse a guerra fornimento.

45.

Omai del cantare ognor mi cheto:
Chè troppo seguitare una matera
Non piace a uom magnanimo e discreto,
Perch' i' ò detto questa parte intera,
Il troppo mi terrebbe entro segreto.
Ma se vostro intelletto udire spera,
E pure udir v' aggrada il cantar quarto,
Dell' ubidirvi punto non mi parto.

Finito il terzo cantare di Lancelotto. Amen.

1.

Vergine Madre, in cui la nostra fede
Soggiace di lumir beati,
In questo mio cantar, che or procede
Dietro agli altri tre, ch' i' ò cantati,
Il mio intelletto contentar non crede
Costor, che son per udire assembrati,
Se voi, Madonna, in questo mio volume
Alquanto mi porgete il vostro lume.

2.

Racconta il libro e la storia verace
Siccome il re Artu bandì su' oste;
E, per non fare il suo pensier fallace,
Sì assediò le campagnie e le coste
Della Guardia Gioiosa, che gli piace
Di disertalla tutta senza soste.
E questo assedio fe cotanto forte,
Per suoi nepoti vendicar la morte;

3.

E per pigliar la sua fallace sposa,
Per cui cagion cotanto danno naque.
Ma quel castel la ripa perigliosa
Dall' una parte avea, dall' altra l' aque
Del mar battea d' intorno a una costa.
Di questo assedio punto non dispiaque
A Lancelotto, nè agli abitanti,
Se 'l re vi fosse ben con se' cotanti.

4.

Quell' uomo ben mirava le sue mura:
Pensar d' averla era cosa isciocca.
E delle braccia in alti più altura.
Nel mezzo del castello era la rocca,
Che d' in su quella giù per la pianura
Non gitta in fallo chi suo arco scocca,
E pietra può gittar senza rimedio;
Pensate se 'l castel teme d' assedio.

5.

Com era di fortezza ben ghernita;
Così ad ogni tempo per tre anni
Dentr' era d' ogni arnese ben fornita;
E dubio non avien, se non d' inganni,
Che per malizia non fosse tradita.
Ma già il re non precurò gli affanni,
Chent' era d' assediar cotal fortezza:
Tant' era il rischio e pien d' ogni fortezza.

6.

A questo assedio fu messer Calvano
E venti conti e sere di corona,
Gilfrette il conte, e Buttiglier lucano,
E sì vi fu in sua propria persona
Il Doloroso, e po' messer Calvano,
E più di dieci miglia; ma ragiona
La vera storia e gli uomini accampati
A piede et a cavallo bene armati.

7.

E tutto il giorno corron per le ville
Intorno a quel castel, pigliando prede.
E di que' paesi preson ben mille,
E tutti gli tagliar senza mercede,
Guastando i campi e recando in faville
Torri e palagi, tagliando da piede.
Di questo Lancelotto si doleva,
E stava cheto e soccorso attendeva.

8.

E la novella corse immantanente
In qua e là per ciascun paese.
E il sir della valle del serpente
Con cento compagnion per sue difese
Si giunse là per mar subitamente.
E Liombordo ancora il cammin prese,
Ch' era per tutto il mondo ridottato,
E giunse a lui con trenta accompagniato.

9.

E sì vi venne il franco Pellegrino,
Con cento trenta il sir di Sorloisse,
Il qual mandò il re Caleondino.
E per amore del buon Briobrisse
Dinasso siniscalco e 'l suo cugino
Con trenta venne, acciocchè non morisse
Il suo amico, perchè in Cornovaglia
Da re Marco il difese per battaglia.

10.

Ancora il re Pilesse e la sua figlia,
Che madre fu del forte Galeotto,
Lor mandò giente pro' a maraviglia.
Tarsiano il vecchio giunse là di fatto
Co molti cavalier di sua famiglia,
Gente da guerra e usi di baratto;
E 'l sir del cimiterio tene il corso,
Con venti giunse lor molto gioioso.

11.

E ancor vi venne cavalier ben cento,
Che Lancelotto avie deliberati;
Già per l' addietro per lo incantamento,
Ove Morgana gli avia 'mprigionati
In una valle con grande argomento.
In questo loco, ov' erano impacciati,
I cavalier, ch' i' ò conto tutti quanti,
Era la valle de' fallaci amanti.

12.

Più altri cavalier, per dagli aiuto,
Di stran paese vennon per amore,
E dentro fu ciascun ben ricevuto,
Quantunque si potè, con maggio onore.
E devi antender che ciascun venuto
Esser poteva senza disonore:
Però che 'l mar gittava sì gran fiotte,
Che mai non s' assediò giorno nè notte.

13.

E cinquecento e più trovo che furo
E franchi cavalier, che 'n quel castello,
Davan difese sopra il forte muro;
Perch' uno assalto doloroso e fello
Vi diè Messer Calvan crudele e duro
Per Gariette suo carnal fratello;
E color dentro ben si ripararo,
E dal castel con danno gli cacciaro.

14.

E non volendo star come conigli
Tanti buon cavalier dentro rinchiusi,
Insieme furo a stretti consigli,
E disson: Per non istar sì rinchiusi,
Astore immantinente il cammin pigli
Con gente di qua entro del mare usi,
In cammino austri patremoni
A ragunar cavalieri e pedoni.

15.

E quando gli ebon ragionato questo,
Astore iscelse cento compagnioni,
E ordinò il suo navilio presto;
E, nel partir sì disse lor: Baroni,
I' v'accomando a Dio, padre terresto.
Quando ritornerò, a' gonfaloni
Vermigli per lo mar voi vederete,
Allor magno soccorso attenderete.

16.

Ciascun l' accomandò all' alto Sire;
E, navicando per diritto vento,
Giunse al luogo dove volea gire,
Senza patir disagio o niuno stento.
E 'l grande onor non si potrebbe dire,
Che 'l popol fece lor di buon talento;
Quando Astore contò lor la cagione,
Gli proferson l' avere e le persone.

17.

E 'n questo mezzo, che 'l nobile Astore
Fornì d' aver pedoni e cavalieri,
Messer Calvan con gente di valore
Alla Gioiosa Guardia giunson fieri,
Dando battaglia con molto rumore;
Ma e fu lor riposto volentieri,
E della rocca cadon priete e dardi,
Che que' di fuor cacciar, come codardi.

18.

Un giorno il re chiamò messer Ivano,
E domandollo se dentro avie gente
Ed e' rispuose: Re, siate certano
Ch' assa' v' à cavalier veracemente.
El re si reca questo detto in vano,
E non crede che ver fosse niente,
E pe' rischi salta, senz' aver dotte,
Il campo non facien guardar la notte.

19.

Messer Bordo vegendosi il bello,
Per dare al re crudel dannaggio et onta,
Di mezza notte uscì fuor del castello,
E con gran giente giù del poggio smonta.
E non pigliando il re guardia di quello,
In su quel punto, ch'el so non sormonta,
Giunson costor nel campo agli steccati,
E 'n molte parti gli ebono spezzati.

20.

E tutti insieme entrar da' padiglioni:
A tagliar giente ciaschedun contende;
E, non trovando allor difensioni,
Per terra misson padiglioni e tende.
E poscia preson molti buon prigioni,
E morto era da lor chi si difende.
E po' che gli ebon fatta sì gran taglia,
Partissi con prigioni e vettuaglia.

21.

Allora il campo di romor fremisce,
E molti, che rimasi eran fediti,
Chi piange qua, e chi lo stuol seguisce;
E gli altri, quasi come isbalorditi,
Chi corre all' arme, e chi intende a fugire.
Ma poco valse lor, perchè rediti
Entro il castello, ciascun fe raccolta
Co molto arnese, ch'egli avien lor tolto.

22.

El re di ciò rimase assai pensoso
Per quel dannaggio, che color gli fero.
Fu da quel punto inanzi più studioso
Di far guardare il campo, a dire il vero,
E di più giente si fe più cupioso;
E fece che, come di liggero
Il bue si lascia torre dalla stalla,
Po' serra l' uscio, e danno non gli falla.

23.

E 'l franco Lancelotto e la reina
Il più bel tempo si davan del mondo,
Stando insieme la sera e la mattina:
Ella vorrebbe che 'l re fosse in fondo.
L' amor di questi amanti sempre affina,
Non curando d' assedio nè di pondo;
Così stando gli amanti veraci
Con gran sollazzi et amorosi baci.

24.

Stando un giorno, vidono apparire
Pe' pelaghi di mar molte bandiere,
E tante navi che potre' ben dire
Che 'n vero ch' elle eran venti schiere.
E 'l vento le facie ratto venire
Inverso del castello ardito e fiere.
Quest' era Astor col gonfalon vermiglio;
Onde se n' allegrò il padre e 'l figlio.

25.

E dentro cominciò sì gran sonata
Di trombe e di stromenti supermelli,
Ch' el re e l' oste suo n' è spaventata.
Ed ecco Astor, che giunse verso d' elli,
Co molti cavalieri a sua brigata,
Ch' amavan lui e suoi come fratelli,
E di pedoni quindici migliaia
D' ardita giente valorosa e gaia.

26.

E quando nel castel furon ricolti,
La festa cominciò molto sovrana,
Cantando assai canzon co lieti volti.
Ma 'l re e l' oste suo da lor divaria,
E del fare allegrezza si son tolti,
Per quel ch' è giunto alla parte contraria,
E di fornissi ciaschedun s' affretta,
Sì come giente, che battaglia aspetta.

27.

E nel seguente di' con tal baldanza
Intrò in castello il cavalier sovrano,
Per uscir fuori contro a lor possanza,
E con gran provedenza si schieraro,
E poi uscì fuori senza tardanza,
E cinque ischiere di loro ordinaro.
La prima si condusse messer Bordo,
Tarsiano il vecchio e il franco Liombordo.

28.

Della seconda fu conducitore
Astor di mare e l'aspro Lionello
E 'l sir del cimiterio di valore.
La terza seguitò quell' uomo isnello
Brioberisse degnio d' ognio onore,
E fu con lui Dinasso e suo fratello.
La quarta Pernorino pro' e valente,
Con esso il sir della val del serpente.

29.

La quinta schiera rimase condotto
Con tutti i cavalier dell' amistade
Dell' uomo stretto; messer Lancelotto,
Dov' era somma forza et amistade.
Ogni mal passo fu ispento e rotto,
Per meglio scender giù con libertade.
E po' fu ritta ciascheduna insegnia,
E dello scender ciaschedun s' ingegnia.

30.

El re dinanzi se n' era avvisato;
Ond' egli avie gran giente raccolta,
E molte schiere ordinate nel prato
D' assai cavalleria istretta e folta,
E a ciascuna il capitan donato.
E fatto questo, diedono una volta
In una prateria larga e lunga,
E guarda pur che Lancelotto giunga.

31.

E Lancelotto e' suoi vennono al piano,
E Bordo innanzi a tutti gli altri mosse.
E incontro gli si fe messer Ivano,
E l' una schiera e l' altra si percosse.
E cinque n' abbattè con l' asta in mano
L' ardito Bordo: tant' era suo posse.
Astore e Lionel percosse adosso
Alla bandiera de re Caradosso.

32.

Briobrisse e Dinasso e suo cugino
Con loro ischiera andarono a fedire
Gilfrette il biondo, ch' era in sul cammino,
E molti fer di suo giente morire.
E percosse il nobile Pernorino
Adosso a Mordarette con ardire;
E della sella n' abbattè in sul prato,
Pogniam che tosto fu rincavallato.

33.

Essendo queste schiere mescolate,
E colpi cominciar duri e mortali,
E misurose giostre e smisurate,
Rompendo arcioni, cinghie e pettorali.
Po' misson mano alle spade affilate,
Togliendo l' armi et elmi e nasali.
D' alquanti arditi cavalier conviene
Che vi racconti se si portàr bene.

34.

Il mastro delle giostre; Astor di mare,
Inverso Chieso abandonò il freno,
E sì gran colpo gli fece provare,
Che tutto quanto il fece venir meno,
E sì gli fece la sella votare.
E po' si dirizzò col palafreno,
Et abbattene ad una lancia sette,
Et anche s' affrontò a Mordarette.

35.

E sì il fedì per tal virtù ed ira
Di sopra l' elmo, che tutto il fracella.
E Mordaretto in qua e là s' aggira;
Ma pure infine e' cadde della sella.
Brioberis per lo campo rimira,
Dove 'n agio staffar potesse bella.
Po' si drizzò con quattro compagnioni,
E quattro n' abbattè fuor degli arcioni.

36.

E 'l franco Pernorino mortalmente,
Che 'l campo si portò in suo compagnio,
Costui il sir della val del serpente,
E il sir del cimiterio pro' e magnio,
Tarpino e Liombordo similmente;
Laonde que' del re con mal guadagnio
Le spalle volien volger; po' si mosse
Messer Calvano colle sue posse.

37.

E colle lancie in mano si assaliro
Le schiere del castel con gran vigore,
E per soperchio dietro li sortiro.
Allor si leva il grido e 'l gran rumore,
E Lancelotto e suoi questo sentiro.
Vennono alla zuffa con gran vigore,
E 'n quello scontro assai ne scavallaro,
Che mai per loro non si levaro.

38.

Il re avie genti duo cotanti,
Che Lancelotto: ciò dice la storia.
Egli avie seco i cavalieri erranti,
Ch' assai guataro di dagli vittoria.
Ma que' del gran legniaggio pro' e atanti
Al tutto gli privar di questa gioia.
E sopra tutti fu di ciò cagione
L' ardito Lancelotto campione.

39.

Egli abbattè in quel giorno per più volte
Messer Calvano e tutti i maggiorenti.
Costui isbaragliò le schiere folte,
Assai uccise di minute genti.
E 'n sulla sera si fero raccolta,
Lasciando i suoi tristi e dolenti
In qua e là pel campo sbaragliati,
E più di mille morti e 'naverati.

40.

Ciascuno al castello fece ritorno,
Per prendere agio et alquanto riposo;
E, per l' onor, ch' avieno auto il giorno,
Ciascun ne fu di gran modo gioioso.
E la reina con il viso adorno,
Vegiendo il suo barone vitturioso,
A poco stante sopra il dolce petto
Gli diè riposo con vago diletto.

41.

Il re Artu rimase pien di doglia,
Vegendosi condotto a tal dannaggio;
Et or s' avvede che non sembra foglia
Di poter disertar con tal legniaggio.
E anche messer Calvan di ben si spoglia,
Perchè à cresciuta vergognia et oltraggio.
E ivi al terzo di' irosamente,
Per far battaglia, rassembrò sua gente.

42.

E 'l giorno fu lo stormo duro e forte,
Per volere ciascuno esser felice.
Molti ne fu per ferro messi a morte,
E ben s' insanguinò mille camice.
El re iscapitò di quelle sorte,
Secondo che la storia conta e dice.
E 'n questo modo stettono in travaglia
Più di se' mesi pure in far battaglia.

43.

Sentendo il papa sì fatta discordia,
Perchè non seguisse tanto male,
E per recagli in pace et in concordia,
Sì vi mandò un santo cardinale,
Qual era pieno di misericordia.
Costui v' andò per vicario papale,
E giunse a re Artu e sì gli comanda
Che più battaglia niente si spanda.

44.

E po' n' andò su entro il castello
Con gran compagnia di chericeria;
E dopo il grande onor ch' egli ebe bello,
Sì fece una discreta diceria,
E sì comandò a questo a quello
Che nul discenda nella prateria,
Per far battaglia; e vol che Lancelotto
Renda suo donna al re di Camellotto.

45.

Con questi patti e co tal convenenza,
Che giurerà per leal saramento,
Com a suo donna farà reverenza,
E cesserà da sè il mal tormento,
Ch' ella portava per la sua fallenza.
Ancor vol che si parta a salvamento
Da quel castel con tutta suo compagnia,
E sgombri et esca fuor della Brettagnia.

46.

Su questo detto Lancelotto pianse,
Pensandosi da sua dama partire.
E colle man tutto il viso s' infranse,
E 'nanzi al cardinal pensò morire.
E con parole sospirose e' pianse,
Respuose: Padre, io non oso disdire
Quel, che piace al pastore et anche a voi,
Pogniam che ciò mortalmente mi noi.

47.

E 'l cardinale allora il benedisse;
E po' a re Artu fu ritornato,
E tutto il modo e condizion gli disse
Com egli avie tra lor deliberato;
Onde voleva ched e' l' ubidisse.
Se non fai ciò, sarai scumunicato;
E 'l re, per tema di scumunicazione,
Contento fu a questa condizione.

48.

Molto ne pianse la dolce reina
Tutta la notte insieme col suo amante.
Vegnendo po' la seguente mattina,
Ella si sforza di far bel sembiante,
E nel segreto si chiamò meschina.
E po' s' armar le genti tutte quante,
E sì l' accompagniar tutto lo stuolo;
Menando pel cammin ciascun gran duolo.

49.

Giù la menaro fino a' padiglioni
E 'l cardinal la prese e la riposa,
El re presente e' suoi baroni;
Ed e' giurò d' osservare ogni cosa,
Ch' io v' ò contato di lor condizioni.
Così si partì la reina amorosa
Da Lancelotto, che tante prodezze
Per amor fece delle suo bellezze.

50.

Il re Artu tornò nella città,
E 'l cardinale tornò al padre santo,
E raccontò alla suo maestà
Il fatto comento tutto quanto.
E poi i cavalier dell' amistà
Dal Lancelotto si partir con pianto.
E tanto per lo mar si diportaro,
Che tutti a lor paese ritornaro.

51.

Essendo Lancelotto ritornato
Nel suo diritto patrimonio antico,
Da tutta gente fu molto onorato,
Assai più troppo ch' io non vi dico.
E perchè io v' ò di questo cantato
In rime et in versi, più non ci abico:
Perocchè nel cantar, che verrà quinto,
Sì come fia seguir, dirò distinto.

Finito il quarto cantare di Lancelotto. Amen.

1.

Signior, sempre si disse volgarmente
Che chi à letto questione o battaglia,
Che, s' ell' è grande, si vuol far niente.
La piccola, però che più non saglia,
Si medichi che si pieghi di mente,
E non s' accosti al fuoco colla paglia.
Però se 'l re avesse ciò creduto,
Il mal, ch' avvenne, non sarebbe essuto.

2.

Po' che re Artu per via di concio
Riebe la reina, com i' ò detto,
Nel viso sempre le mostrava broncio.
E non prende solazzo nè diletto,
Vegiendo il suo paese così sconcio,
Pien di tribulazione e di difetto.
E per cessar la doglia, che lo impaccia,
Si cominciò per bosco andare a caccia.

3.

Onde a messer Calvan sembrava torto,
Vedendol sollazzare, e non pensava
Di Gariette suo, che gli fu morto.
E quando il re Artu dentro tornava,
Inanzi gli venne pien di sconforto;
Ed aspro pianto il viso gli bagniava,
Dicendo: Re, io non avrò mai pace,
Per Gariette mio, che morto giace.

4.

E somigliante ancor per Gueriesse
E Agravan che cotanto v' amaro,
Sì ch' io vore' ben che vi piacesse
Della lor morte e del tormento amaro,
E che vendetta per lor si facesse
Sopra color, che sì ti danneggiaro;
Almen di Lancelotto aspro tiranno,
Che cagion fu di cotanto danno.

5.

Vegiendo il re Artu il suo nipote
Sì duramente lagrimar con pianto,
E pure in far vendetta il re percuote,
E ogniun di' nel priega cotanto,
In questo modo quant' e' sa e puote.
Per questo il cuor si sente sì rinfranto,
Di gran compassion, che gl' impromette
Di suo' nemici far tosto vendette.

6.

E sì mandò per tutti i suo' paesi,
E oste general fece bandire.
E quando venne in capo di tre mesi,
Quindicimila cavalier d' ardire
Si assembrò forniti d' ogni arnesi.
Legni di mare assa' fece venire,
Per navicar con suo magnific' oste
Sopra i nemici a tutte le suo poste.

7.

E per lasciare alcun governatore,
Per cui il regnio suo fosse ben retto,
Il suo nepote chiamò per amore;
Ciò fu il reo e falso Mordaretto,
E dissegli: Sarai mantenitore
A far giustizia in tutto il mio distretto.
E que' giurò di non fare il contrario,
E 'l re il confermò per suo vicario.

8.

Pregollo assai teneramente
Che di suo dama gli fosse leale,
E che le fosse umile e reverente.
E que' rispuose: Caro zio reale,
Di ciò vi servirò compiutamente;
E detto questo, in sul navilio sale
El re, che fie de ritornar lontano
Con suoi baroni e co messer Calvano.

9.

E navicando vía per lor giornate,
Appresso venne ched é' preson porto
L' ardite genti di valore armate.
Ciascun del prender terra fu accorto
Tra bocche e padiglioni in quantitate,
Sopra i be' prati fur tesi di botto,
Facendo fossi lunghi et isteccati
Intorno intorno ov' erano accampati.

10.

I lor nimici dentro nella terra
S' eran forniti, sapiendol dinanzi,
Sì come il re volie lor far guerra,
Di buone genti, in cui buone fidanzi
Avieno i lor dove bisogno afferra,
Perchè il re co loro niente avanzi.
D' onor però gli mandaron l' ingaggio,
Che la battaglia vol l' alto legniaggio.

11.

Messer Calvano e 'l re il gaggio tolse,
E ivi al terzo di' co molto senno
Tutta suo giente il re Artu raccolse,
E molte schiere sopra il campo fenno.
Enverso la riva tutte le volse,
E di voler battaglia feron cenno.
E Lancelotto e' suoi distrettamente
A petto furo loro arditamente.

12.

Prima percosse Lionello e Bordo
Co loro schiera di poder gagliarda.
Bordo fedì messer Calvan d' accordo
Sopra lo scudo, che già non riguarda.
Tutto lo fesse e fegli un gioco bordo,
E una piaga gli appiccò la guarda.
E se la lancia gli avesse durata,
Messer Calvan la sella arie votata.

13.

Messer Calvan si tenne con angoscia,
E tra la giente di Bordo si mise;
E duri colpi di suo spada croscia,
E molti cavalier nel campo uccise.
E Bordo tra la sua si mise poscia,
E dolorosamente gli conquise;
E fiede per diritto e per traverso
Chiunque giugne sopra il campo verso.

14.

E po' messer Ivano e 'l re d' Irlanda
Con esso il re de la città vermiglia,
E 'l re di Scozia e que' di Norbellanda,
Co loro schiere fatto à maraviglia,
In ver lo stormo dirizzar lor bande.
Astor di mare il fascio di lor piglia,
Desiderando d' aver co lor zuffa,
E lì si cominciò il berzaglio e zuffa.

15.

Di lance vi si fe sì gran fracassa,
Ch' a lungi un mi' si sentì il rumore;
Ma sopra tutti delle giostre passa
L' ardito cavalier messer Astore.
Costui sue gente raccolse e rammassa,
E donò lor conforto e gran vigore;
Ma per lo soperchio che 'ncontro aveva,
La sua prodezza più non caleva.

16.

Allor si mosse il franco Briobrisse
Con una schiera di gente perfetta,
E tutto il campo paria che romisse.
Sì giunse alla battaglia con gran fretta,
Perchè ciascuno il suo valor sentisse;
Dietro alle spalle lo scudo si getta,
E colla spada si reca a partito
Di dar la morte a chi terrà lo 'nvito.

17.

E po' si lanciò con arroganza
Al re di Scozia, e d' un colpo l' offese;
E non avendo il re tanta possanza
Di stare in sella, al campo si distese.
E po' con furia senza temperanza
El re di Scozia per lo gozzo prese,
Et abattello in terra dell' arcione
Nella presenza di molte persone.

18.

Vegiendo il re per quella giunta
Tutta suo gente, quasi come rotta,
Per non lasciar far lor più falsa punta,
Per aiutargli si mosse allotta,
E diè vigore a quella gente spunta,
Che del fugir del campo avien grand' otta.
E fu tanto lo stuol, che 'l re v' adusse,
Che suo' nimici assai indietro ridusse.

19.

Pensando Lancelotto che mestieri
Avie sue giente di verace aiuto,
Subito mosse con suo' cavalieri,
E tosto fu nel campo conosciuto.
Egli avie sotto un leardo destrieri,
Qual egli avie già dal re auto.
E corrie forte come uccello:
Tant' era forte, poderoso e bello.

20.

E giunse al primo, e di tal forza il fiede,
Che cinghie e pettoral tutti gli spezza,
E fecel rimaner fedito a piede.
Fedì messer Calvan con gran destrezza,
E giva in terra: sì duro non siede,
Ched e' non caggia per la grande asprezza.
E po' fedì alla schiera reale,
E fece lor vergognia e ontoso male.

21.

E ruppe e fracassò senza riparo
Ischiere e gonfaloni e molte insegnie.
El re e' suoi tanto indottaro,
Ch' a pena al campo il di' ebon sostegnie,
E insino a sera la zuffa duraro.
La notte venne, che lo stormo spegnie,
Sì che ciascuna parte fu redita
Al luogo, ove quel giorno fer partita.

22.

La notte vide il re il crudel danno,
Che 'l giorno ricevette di suo gente;
E gli parie ricever grande inganno,
Perchè di stuol da tanti e' n' è possente.
E Lancelotto e suoi ebono affanno;
Ma 'nverso que' de re non fu niente.
El re, venuto il giorno triega prese,
E fugli conceduta per un mese.

23.

E po', passato un mese, combattero
Di gran maniera de' giorni du' sette,
E po' da capo un' altra tregua fero,
E l' una parte e l' altra il concedette.
Un mese e mezzo compiuto et intero,
Po' cominciar le zuffe maledette.
Così di zuffe in triegue inanimati,
Diciotto mesi e più avien passati.

24.

E stando queste parti in tal tristizia
Il falso Mordarette, pien di frode,
Incontro al re distese sua malizia,
Che ancor dispiace al mundo, chiunque l' ode.
Chè, per venire alla real dilizia
Di tore il regnio al re tutto si rode,
E con alquanti fe falsa congiura,
Per fare al re, com udirete, ingiura.

25.

Costor sì contrafero il sugiello,
Col quale il re suo lettere bollava;
Lettere scritte suggellàr con ello.
In questa forma dentro raccontava
A Mordarette nostro buon fratello,
Il quale il re Artu cotanto amava:
Messer Ivano io misero doglioso
Annunzio il gran dannaggio doloroso

26.

Del nostro padre re, che nella guerra
D' un colpo micidial dal Lancelotto
Morto ci fu, et or giace sotterra.
Messer Calvano a morte fu condotto,
E no' meschini fumo messi a serra.
Senza trovar riparo e buon ridotto
Fumo sconfitti è po' messi in prigione;
Sì che di noi non fate mai ragione.

27.

E fatto questo, ciaschedun passaggio
Segretamente fu per lor guardato,
Acciocchè non venisse alcun messaggio,
Che disturbasse quel, ch' era ordinato.
E Mordarette e tutto il baronaggio
El re fece venire un di' nomato,
Mostrando lor la lettera con pianto,
E 'l tinor lesse e disse tutto quanto.

28.

Tutta la gente ne portò dolore;
Ma, per non star senza corregimento,
Deliberaro di chiamar signiore.
E Mordaretto oro e molto argento
Ispese in qua e in là, facendo onore
A chi avesse forza e valimento.
E venne in grazia sì d' ogni persona,
Che di Brettagnia gli dier la corona.

29.

Tanto spendeva costui e donava
Del suo tesoro a piccolo et a grande,
Che come il re, o più, ciascun l' amava,
Facie godere di mangiar vivande.
Il re Artu non si ricordava,
Et in maggior malizia po' si spande,
Che quanto il re Artu avie signiori
Sì gli privò e diede altrui gli onori.

30.

E per saziare ben tutte suo voglie,
Alla reina volle dar l' anello,
Et in postutto la volle per moglie,
E questo le pareva al cuor coltello.
Però di notte un punto presso coglie,
E si fugì in un forte castello,
Qual era d' un suo balio molto saggio,
Che la volse affrancare d' ogni oltraggio.

31.

E ivi l' assediò subitamente;
Ma non però mai che la prendesse.
Or lascio star di questo convenente,
E torno a raccontar gli odi e le resse,
Che aveva il re Artu continuamente,
E le battaglie, le qua' fece spresse
Col Lancelotto dell' arme sovrano,
E dirò anche di messer Calvano.

32.

Signiori, io potre' raccontare
Che più di venti pessime battaglie
Sì fece il re Artu, per consumare
I suo' nimici per via di battaglie.
Ma altrimenti seguitò l' affare,
Che molto gli mancò le vettuaglie,
E di suo giente il terzo e più moriro,
Qual per infermità, e qual per martiro.

33.

Onde messer Calvano addolorato,
Per iscampare i suo' di questo modo,
In sè al tutto fu deliberato
Di fare una battaglia a questo modo,
Tra lui e Lancelotto solo nato;
E qual di loro aver potesse il lodo,
Avesse arbitro e liberal podesta
Al suo compagnio di tagliar la testa.

34.

Avendo fatto tal proponimento,
Il re lo sconfortò di tal follia;
Ma poco valse suo ammunimento,
Che, com à detto, vol che fatto sia.
Et un messaggio con grande ardimento
Nella città al Lancelotto invia,
Che gli contò del fatto la cagione,
E po' sì l' appellò di tradigione.

35.

E Lancelotto rispuose: Valletto,
Dirai al tuo signior, messer Calvano,
Po' che m' appella di cotal difetto,
Che a difendermi non sarò lontano,
E che si penterà di quel ch' à detto,
Sì come cavalier falso e villano;
Sì che nel terzo di', senza niun manco,
Ciascun sarà nel campo ardito e franco.

36.

E per cotal maniera questo appello,
Com i' ò detto, tra costor si fece;
E messer Bordo, suo cugin fratello,
Volle far la battaglia per suo vece;
E così anche Astore e Lionello
Et altri assai. Ma a Lancelotto lece
Di far questa battaglia sol pur egli;
E po' si fece armare a' suoi frategli

37.

Dal capo al piè di sovrana armadura,
Ed anche fece armar tutto suo ostiere,
Perchè di tradigione ànno paura;
E po' salì sopra un gran destriere,
E della terra uscì fuor delle mura,
Accompagniato di molte bandiere.
E cavalcando venneno in sul prato,
Ov' era di combattere ordinato.

38.

Messer Calvan s' armò solennemente,
E sì l' armò il re Artu gentile,
E fece armar nel campo la suo gente;
E già non à il suo nimico a vile.
E vo' che voi sappiate veramente
Ch' al mezzo giorno venne signorile.
Messer Calvan la forza raddoppiava,
Mentre che 'l punto in quell' ora durava.

39.

Dond' egli ebe questa degnitade
Legga chi vole, e troverallo scritto
Nel libro della sua nativitade.
Per aver, nel mezzo dì', rispitto,
Si stette, e raffrenò sua volontade;
E giunto all' ora, sì si rizzò ritto,
E prese forza; sopra il destrier monta,
Per fare al Lancelotto danno et onta.

40.

Dietro gli andò assai cavalleria,
El re Artu, per riguardare il fatto,
Essendo giunti nella prateria,
Tra Lancelotto e lui fu fermo il patto.
E non facendo lunga diceria,
Ciascun del campo prese molto ratto,
Avendo amendue asti sofficienti
Corte e grosse con ferri taglienti.

41.

Egli eran ben montati, al lor piacere,
Correndo che parien folgori e tuoni.
Insieme si fedien di mal volere
Ciascun dell' armi e poderoso e buoni,
E l' asti in terra in pezzi fer cadere,
Elmi e scudi fecion sì gran tuoni,
Per sì gran colpo, che come ismemorati,
Cadon per terra i cavalier pregiati.

42.

El grido si levò che gli eran morti;
E stando un pezzo, ciaschedun si rizza,
E del cavar la spada furo accorti.
Messer Calvan, ch' è pien di mortal' izza
Al Lancelotto diè due colpi forti
Di sopra l' elmo, che foco ne schizza.
Ma Lancelotto, acciò che non rimanga
Di far vendetta, un gran colpo gli spranga.

43.

Messer Calvan da capo l' à assalito,
Che nel vigor del mezzo dì' si sente,
E 'n sulle spalle d' un colpo l' à fedito,
Che 'l sangue venne fuor subitamente.
E Lancelotto alquanto sbigottito,
Sentendol del fedir così possente,
Però si pone in quor di sè coprire,
Sì che si stanchi sopra lui a fedire.

44.

Onde messer Calvan non aveduto
Di questo aguato, e per recallo a fine,
Gli giunse adosso con fierezza arguto,
Dandogli colpi maravigliosi a piene.
E tanto l' à per sua virtù feruto,
Che piaghe gli fe grande e piccoline;
Sì che pel campo sì diceva a gride:
Messer Calvan Lancelotto conquide.

45.

Piangeva Bordo di perfetto cuore,
Le genti della terra a torno a torno;
Breobrisse, Lionello et Astore,
Parendo lor ricever grande scorno
Di Lancelotto, ch' aveva il piggiore.
Essendo già passato il mezzo giorno,
Messer Calvano i suo' colpi mancava,
E pur di riposarsi omai guardava.

46.

Lancelotto vegiendo che manco
Venie messer Calvan di quella impresa,
E che del più fedire è quasi stanco,
E che la spada a gran fatica pesa,
Incontamente valoroso e franco,
Verso messer Calvan con ira accesa,
N' andò gridando: Io mi sono accorto
Che, se potessi, tu m' aresti morto.

47.

Ond' io non vo' che ma' più colpo facci,
Che tutto il mondo di te si compiagnie,
E questa spada convien che ti spacci.
E sopra l' elmo d' un colpo la fragnie,
E tutti gli spezzò li dritti lacci,
E po' raddoppia le suo forze magnie,
E diegli un colpo sì pesante e grosso,
Che nella testa gli ricise l' osso.

48.

E fel cadere in terra tramortito,
E po' la testa gli volle colpire.
Il re vegendolo a quel partito,
Sì corse là, e cominciò a dire:
Tu vedi, Lancelotto, com è ito,
E che messer Calvano è per morire;
Ond' io ti priego che più noll' offendi,
E così fatto, come gli è, mel rendi.

49.

Que' rispuose: Re Artu, voi mi pregate
Di quel, che non bisogna; ond' io ve rendo
Messer Calvan, che libero l' abiate,
E pur di quel, ch' è fatto, s' i' v' offendo,
Merzè vi chero che mi perdoniate:
Però che fatto l' ò, me difendendo.
El re rispuose: Assai me n' à servito;
E mandonne messer Calvan fedito.

50.

E Lancelotto, com uom vincitore,
Entro la terra si fu ritornato
Con gran compagnia, facendogli onore.
Quanto v' à popol, quivi è ragunato;
E 'l re deliberò con gran dolore
Che l' altro giorno il campo sia levato,
E 'l seguente di' senza niun fallo,
Partissi il campo a piedi et a cavallo.

51.

E si entraro in mar ne' lor navili,
Per ritornassi nella gran Brettagnia;
E navicando vie con venti umili,
Si preson porto a una terra magnia.
Qui ristetton come signorili,
Per prender agio della gran campagnia;
Sì che messer Calvan fu liberato
Della gran piaga, ch' era inaverato.

52.

Quando guarito fu messer Calvano,
Il re Artu si prese a cavalcare
Inver Brettagnia per un largo piano;
E cavalcando via per loro affare,
Sì riscontrar lo 'mperador romano,
Che venia tributo domandando
A re Artu sì, che conoscendo
Ch' egli era desso, gliel mandò chiegendo.

53.

El re rispuose: Non una medaglia
Non gli dare' 'n atto di tributo;
Ma, se vorrà co meco far battaglia,
Avanti venga e sarà ricevuto,
Com io credo ch' a veder gran travaglia
Della suo gente ci sarà venuto.
Allor si dipartì l' ambasciadore,
E disse questo al grande imperadore.

54.

Onde lo stormo e la zuffa ne naque,
Sì gran taglia, ch' ancor n' è ricordanza;
Onde a ciascuna parte assai dispiaque.
Ma re Artu, ch' avie maggior possanza,
Sì fe di que Roman grande scialaque,
Benchè ne venne in danno et in bassanza:
Chè 'l suo messer Calvan fu messo a morte
Da un Roman d' un colpo duro e forte.

55.

E 'n cotal modo quel Roman l' uccise,
Che la piaga, ond' era scampato,
Ch' a punto a punto la spada gli mise;
E subito morì lo sventurato,
Che quello stormo più volte ricise,
E consumò i Romani in ogni lato.
Tant' era fiero e pien di gran coragio;
Onde del suo morir fu gran dannagio.

56.

Vegiendo il re Artu cotal difetto
Del suo nipote, lagrimò cogli occhi,
E tutto si bagniò fino al petto,
E forte grida: Ciaschedun sì brocchi
Sopra' nimici ch' ànno tanto retto,
Che par che ci abbi qui sì fanti sciocchi.
E detto questo, tutte genti fiede,
Tagliando que' Roman senza mercede.

57.

Lo 'mperador fu morto e le sue genti,
El re non volle che niun campasse
Di que' Romani, se non forse venti,
Acciò ch' a Roma morto si portasse
Lo 'mperador per fare i suo' dolenti.
E re Artu del campo si ritrasse,
Portando via messer Calvan con pianto,
E seppellirollo a un devoto Santo.

38.

Signiori, omai mi cheto e più non canto
Di questo cantar quinto per cagione,
Che detto v' ò, compiuto tutto quanto,
Come d' egli è toccato per cagione.
Et or nel sesto fornirone il vanto,
Ch' io vi promissi della struzione,
Cantando istesa la battaglia fiera,
Che fece il re nel pian di Salisbiera.

Finito il quinto cantare di Lancelotto. Amen.

1.

Luce eterna, Signior mio pietoso,
Consolator d' ogni fedel cristiano,
Lodato sia il tuo nome glorioso,
Come si dice d' ogni core umano.
A me concedi d' essere ingiegnoso

Ch' i' sia sofficiente a raccontare
La struzione nel settimo cantare.

2.

Signior, nel cantar quinto fe' palese
Sì come Mordarette traditore
Si fece incoronar d' ogni paese,
Ond' era il re Artu vero signiore;
E come più signiori ebono offese
Da lui, che li privò del loro onore.
Or vo' seguire alquanto di suo vita,
E priego che con pace sia udita.

3.

Avendo la Brettagnia sotto il giogo
Della signoria a sè recata,
Della reina non trovava loco,
Ed un gran tempo la tenne assediata.
E non possendo venire a giuoco
Di lei, un' altra s' ebe sposata
Di gran bellezze e delle maggiori genti,
E di figlioli ebene molti piacenti.

4.

E stando un tempo, seppe per lo certo
Sì come il re Artu volle tornare;
E non possendo più tener coperto,
Un giorno i suo' baron fe ragunare,
Sì com uomo di gran malizia sperto,
Sì disse lor: Signori, che si vuol fare
D' Artu, che morto dè esser istato,
E or ritorna e par risuscitato?

5.

E credo per lo fermo che, se torna,
Ch' a tutti ci darà gran penitenza,
Perchè dirà che rotto abiam la corna,
Per abassar la sua magnificenza;
E però giente, di valore adorna,
Mostrate qui la vostra intelligenza,
Con forza e con ingegnio e con avvisa,
Che non ci torni per veruna guisa.

6.

Quanti n' avie quivi baroni e signiori,
Tutti si conturbaron del suo dire,
Pensando che, lasciando i grandi onori,
Lor converrà e sotto a lui venire.
E con voler di tutti in ta' tenori
Un si rizzò, e cominciò a dire:
Artu sì ci à con guerra consumati;
E se ci torna, più sarem pelati.

7.

Onde però mi parie buon consiglio
Di ragunare istuolo in quantitade,
E del combatter metterci al periglio,
Sol per aver franchigia e libertade.
A questo detto tutti dier di piglio,
Mandando per paesi e per contrade,
Per ragunare un oste sofficiente,
E fatto vene lor compiutamente.

8.

Irlanda, Scozia infin di là Strangore,
Le strette Marche insin dentro nell' India,
Gli Franceschi infin nello Strangore
A Mordarette vennon con gran grida.
Il duca Lucamborgo di valore
Condusse gente in cui molto si fida.
Di molte contrade masnade assa' ricche,
Vi vennon, cento tre di Norbenicche.

9.

Ancor vi venne il re di Norbellanda;
Della città vermiglia e di Sansognia,
E sì si misse anco a recar lor banda
Più altri assai, per fare al re vergognia.
Di Mordarette fecion le comanda,
Che 'l signoraggio suo ciascuno agognia:
Però che tutti que', che ò nominati,
Di cinque paesi avien signior chiamati.

10.

Con tutto questo stuol, ch' io v' ò contato,
Che furon ventimila cavalieri,
Uscì di Camelotto, un di' nomato,
Il falso Mordarette pe' pensieri;
Per fargli incontro al re si fu inviato,
E nanzi mandò certi messaggeri
Là, dove il re Artu dovie passare,
E in un petron fe lettere intagliare.

11.

Le qua' diciano: Artu, se tu se' saggio,
Tornati a drieto, e piglia altro cammino,
Se non, tu riceverai crudel dannaggio,
E di tuo gente rimarrai meschino:
Chè contro ti verrà tal baronaggio,
Che contro a lor sarai molto pecino;
Però savio sarai, se tu mi credi,
Che tutt' è vero, come iscritto vedi.

12.

E Mordarette seguitò la via
Con tutta la Brettagnia, ch' à sommossa,
Perchè mill' anni gli sembra che sia
Appetto a re Artu colla sua possa.
Furon giunti nella prateria,
Ove lasciaron più le carni e l' ossa,
Che oggi ancora si chiama Salisbiera,
E quivi si fermò ciascuna schiera.

13.

E re Artu intese la novella,
Che Mordarette s' era rubellato,
E con istuol di genti armato in sella
Nel pian di Salisbiera era attendato.
Di questo fatto a' baron suo' favella,
E priega che ciascun sia apparecchiato,
E drieto a lui subito cavalchi
Pedoni e cavalieri e maliscalchi.

14.

Po' dice: Io credo che pensò suo male,
Quando ordinò di tormi il mio diritto.
E cavalcando la gente reale,
Giunsono al loco del petrone iscritto.
Leggendo ciò il re smonta, sale,
E dice: Questo m' à per isconfitto.
Riguarda, el dice il re a messer Ivano,
Quest' è nel pensier fallace e vano.

15.

E' crede ch' io mi torni indietro ratto
Per la tema di questa iscrittura;
Ma altrimenti seguirà il baratto,
Se m' aspetta giù nella pianura.
E vespro di quel giorno era già fatto;
Et appariva già la notte scura;
E quivi fecion gli lor passi iscarsi,
E teson padiglion, per riposarsi.

16.

La notte vede il re in visione
Messer Calvan dinanzi a sè venire,
E disse che le povere persone,
A cui si dilettò molto servire,
Tant' àn pregato Iddio con orazione,
Che in cielo ancora il faranno salire.
El re si rallegrò di questo molto,
Po' vide lagrimar Calvan nel volto.

17.

El re il dimandò quel, ch' egli aveva;
E que rispuose che vede il periglio,
Ch' a Salisbiera inverso lui nasceva:
Vedrai tagliare insieme il padre il figlio.
Vedea il fiume, che quivi correva,
Di molto sangue diventar vermiglio,
E non vede lo scampo verace,
Sed e' non rende a Lancelotto pace.

18.

E se 'l farete re, siate sicuro
Che Mordarette non arà durata.
El re, ch' avie per lui l' animo crudo,
Sì gli rispuose con vista cruciata:
Di ma' rendergli pace non mi curo,
E ma' non vo' che sia di mia brigata.
Onde messer Calvan, questo vegendo,
Dinanzi gli sparì forte piangendo.

19.

Venuto il giorno colla luce chiara,
Il re suo gente cominciò a schierare,
Per assembrarsi alla battaglia amara,
E dieci grandi schiere fece fare.
La prima schiera, ch' egli avie più cara,
Al buon messer Ivan la volle dare.
Dell' altra schiera capitan secondo
Sì chiamò il re messer Gilfrette il biondo.

20.

La terza schiera ebe Lucan battagliere;
La quarta il siniscalco messer Chiesse.
La quinta il forte e l'aspro battagliere
Re Caradosso volle il re ch' avesse.
La sesta il re d' Irlanda al buon guerriere

La settima guidò un caro amico
Del re Artu, che 'l nome non vi dico.

21.

Il re di Scozia condusse l'ottava;
Il re vermiglio condusse la nona;
La decima il re si riserbava,
Per esser egli in suo propria persona.
E po' con queste schiere s' inviava,
E quasi in sulla terza, mi ragiona
La vera istoria, come il re pervenne
Nel pian di Salisbiera, si ritenne.

22.

E giunto quivi, disse: Vedete,
Signior, baroni, cavalieri e conti,
Come già alla battaglia siete.
Or fate sì, che sempre si racconti
La virtù vostra, ch' oggi mostrerete
Contra' nostri nimici, che son pronti
Con voi combatter co malizioso torto.
Or siate franchi sì, ch' ogniun sia morto.

23.

Tutti rispuoson con boce comune:
O caro re, non abiate pavento
Che di ben far tireremo una fune
Insieme tutti con franco talento.
No speri il traditor vittorie alcune,
Che morte sosterrà con grande stento.
El re si rallegrò di lor risposte,
Po' si fe più oltre con suo oste.

24.

E Mordarette con suo' capitani
Da venti schiere fe, gran riverenza
Fece nel campo: però ch' alle mani
Volieno esser co re senza temenza.
Per sè furon Bretton fra gli altri strani,
Per far conoscer bene lor potenza.
E po' di mille insegnie e gonfaloni
Rizzar nel campo gli strani e' Brettoni.

25.

Così parlò Mordarette malvagio:
Signiori, chi si vorrà mostrare ardito,
Di gran ricchezze potrà stare ad agio;
Chi fugirà, sarà sempre schernito,
E 'n obrobrio ne verrà e in disagio.
Ond' io vi priego di pigliar partito
D' esser arditi, forti e vigorosi,
Nel campo rimaner vitturiosi.

26.

Io credo che fortuna gli menava
In su quel campo, per fagli morire:
Però che ciaschedun forte gridava:
A loro a loro ora corriamo a fedire.
E, come gente pazza, non pensava
Con cui doviano a battaglia venire,
Ch' eran frategli, padri e conoscenti,
Zii e nipoti e discreti parenti.

27.

Levossi un vento grande e percussoso,
Che tutto il campo è pien di polverio.
E 'l sol parea quasi tenebroso,
Annunziando loro il danno rio,
Ch' esser dovea il giorno doloroso.
E stando un pezzo, el tempo richiario;
Onde messer Ivan primieramente
Venne alla zuffa con tutta suo gente.

28.

E ruppe e fracassò senza riparo
Ischiere e gonfaloni e molte insegnie,
El re e' suoi tanto indottaro,
Ch' a pena al campo il di' ebon ritegnie:
Insino a sera la zuffa duraro.
Là non venne che lo stormo amaro,
Si che ciascuna oste se redita
Al logo, ove il giorno era partita.

29.

L' ardito re della Marca distretta,
Col gonfalon d' un serpente dipinto,
Con una schiera grande e ben corretta
In prima mosse, e non si mostrò infinto
Di cominciar la zuffa maledetta,
Onde ciascun rimase morto e vinto.
En ver messer Ivano andò, con grida
Della morte ciascuno si disfida.

30.

Messer Ivano e 'l re abbassar le lance,
E gli stromenti sonavano a gara.
E buon destrier, che percosson le pance,
I scudi e sberghi già non gli ripara.
In sulle carni sentiro le lance
De' duri ferri della giostra amara,
E l' asti si spezzar; se non che morti
S' annerissi insiem gli baroni accorti.

31.

Quivi furon grandi le strida,
Che cominciò la gente isciagurata.
Mischiaronsi le schiere e gonfaloni,
E molta gente fu iscavallata.
Messer Ivano mostrò il suo valore,
E fiere i cavalieri ismisurata,
E a' nemici suoi fece vergognia;
Però si mosse il conte di Borgognia.

32.

Colla suo segnia d' un lion rampante,
Colla suo gente alla zuffa pervenne.
Lo stormo fu sì duro e soperchiante;
Messer Ivano appena il campo tenne.
Gilfrette il biondo allor si fece avante,
E con onor messer Ivan sostenne.
Ciascun di Mordarette era gravoso,
E di tenersi al campo faticoso.

33.

Laonde Mordarette per disdegnio
Isgrida forte: Movete a un' otta,
Signiori e cavalier di questo regnio.
Udendo ciò, le schiere tutte in frotta
Andarono a fedir senza ritegnio;
E l' una schiera e l' altra arebon rotta;
Se non che re Artu irosamente
Con tutti mosse, per atar suo gente.

34.

Essendo tutte le schiere a battaglia
Venute così fiere, com io dico,
Di loro sberghi non si tenne maglia:
Tant' è l' uno all' altro aspro nemico,
E l' una inver l' altra facea gran taglia,
Curando loro vita men d' un fico.
E paria in quel punto distinato
In darsi morte come disarmato.

35.

Uccidevasi il padre col figliuolo,
Davansi morte i frategli e' cugini.
Moria in qua e in là per quello stuolo,
Pe' duri colpi gli strani e' vicini.
Udivansi le stride e 'l pianto e 'l duolo,
Quando cadien nel campo que' tapini;
E nanzi nona sien di vita tolti
I mezzi e più per lo sangue rinvolti.

36.

Messer Ivano fece l' aspre cose,
Al conte di Sansognia diè la morte,
A molti fece piaghe dolorose,
Al re di Norbeniche diè le sorte,
In terra morto sanguinoso il puose.
Ancor mostrò le sue prodezze accorte
Al re di Scozia e a quel d' Irlanda,
E morti insieme nel sangue gli manda.

37.

Vegendo Mordarette i suoi perire
Per duri colpi di messer Ivano,
Per vendicarsi, sì corse a fedire,
E colla lancia, d' un colpo villano
Subitamente lo fece morire.
Po' trasse fuor la spada a mano a mano,
E a re Caradosso fece piaga,
Che morto cade, donde Artu si smaga.

38.

Pel buon messer Ivan, come gli manca,
E per lo re Caradosso simile
L' ira gli cresce e la doglia gli manca,
Vegendo i suo' morir per questo stile;
E grida a' suoi: O masnada stanca,
Ora m' abia ben tutto il mondo a vile,
Sed i' del traditor non fo vendetta;
E una lancia tiene in pugno stretta.

39.

Dice: Ora mi segua chiunque m' ama,
E corre, e grida: Dov' è 'l traditore,
Che rubellarmi il mio à auto brama?
Or venga avanti e mostri suo valore.
E Mordarette giunse, quando il chiama,
Con una spada in man con gran vigore.
El re lo sgrida: Malvagio vassallo,
Morto t' abatterò del tuo cavallo.

40.

El re lo fiede colla lancia bassa,
E dagli un colpo per mezzo la pancia,
E l' armi tutte quante gli fracassa,
Nè più nè men, come fosse di stoppa;
E il ferro più d' un braccio dietro passa.
L' aste si ruppe onde nel cor si rintoppa,
E colla spada, d' un colpo il molesta,
Che gli ricise ben mezza la testa.

41.

Signiori e parve un sogno da Dio.
Uscì dalla piaga a Mordaretto,
Che chiaro, come se raggio, n'uscio.
Sì tosto il re gli punse il petto,
E Mordarette nel campo morio
Per man del re Artu, com io v' ò detto.
El re rimase nelle mortal vene,
Pogniam che gran prodezze poscia fene.

42.

Come fu di costui deliberato,
Con quella gente, che gli era campata,
A modo di leone scatenato,
De' suo' nemici fé crudel tagliata.
Pogniam che ciò non fu senza mercato,
Che tutto gli fu morto suo brigata:
Salvo Gilfrette e Lucan battagliere,
Rimase morto ogni altro cavaliere.

43.

Di ciascuna dolorosa parte
Be' gli soggiogò questa pianeta
Battaglieresca, chiamata Marte.
El re rimase piagnendo con pieta,
Vegiendo il sangue ivi di corpo sparte
Di quella gente, che già fu sì lieta,
Come s' udì; e sempre per lo mondo
. . . . . .

44.

Piangeva il re vegiendo la rivera,
La qual corrie di tutta sanguinosa;
Piangea tutti i suoi, ch' a Salisbiera
Eran periti per morte dogliosa;
Piangie la piaga, che nella front' era,
Che vede ch' è mortale e perigliosa;
Piangeva e ricordava Camellotto,
E maledice sempre Lancelotto.

45.

I suo' compagni gli bendar la piaga
Con uno straccio lungo di cendado;
Laonde il sangue poscia no v' allaga,
Anzi ristagnia e gocciola di rado.
E perchè mortalmente si rammaga,
Chiama Gilfrette e dice: A me è a grado
Che questa mia spada scalaborre
Gietta in quel fiume, che presso accorre.

46.

Ed e' la prese, e va per contentallo,
E po' la mira, e vedela sì ricca,
E disse in sè: A gittarla fare' fallo;
E tra due sassi sotterra la ficca.
E po' ritorna al re, senza più stallo;
El re di domandarlo non si ispicca:
Di quel, che vide, dica il convenente;
Ed e' rispuose: Io non vidi niente.

47.

Il re gli disse: Tu ài mal fatto
D' avere a schifo il mio comandamento;
Ritorna al fiume, e gittalavi ratto.
Ed e' vi tornò e non si mostrò lento,
E dice in fè: Deh quanto sarie matto,
Ch' io ti gittassi, spada, a perdimento,
Che stata se' dell' altre più perfetta;
E 'n quello scambio la sua entro vi getta.

48.

Po' torna al re, e dice: Io ve l' ò messa.
El re domanda: Che segnio vedesti?
Ed e' rispuose: L' aqua n' andò con essa.
El re gli disse: Niente il facesti:
Leal mi foste sempre in ogni pressa,
E ora rinegar non mi dovresti.
Gilfrette torna per quel dir confuso
Al fiume, e scalabor vi gittò giuso.

49.

Come la spada nel fiume percosse,
Un braccio n' uscì fuor, che la brandisce
Per tre fiate, e non seppe chi fosse
Gilfrette il biondo, tosto isparisce.
Vegiendo ciò Gilfrette si sì mosse,
Ritorna al re, e con parlar seguisce
Di maraviglia dir qual' à veduta;
El re rispuose: Mi è morte venuta.

50.

Valicava il giorno, e la notte venia;
Però il re, questi due compagnioni
Quindi partissi e ginne alla badia,
Che ivi è presso di monaci buoni.
E tutti e tre in compagnia
Tutta la notte stanno in orazioni.
E re Artu uscì, sì come pazzo;
Il Lucan battagliere in sullo spazzo.

51.

Venuto il giorno, el re vide il peccato,
Ch' avie commesso del suo caro amico.
Di ciò si chiamò lasso, isventurato,
E sopra tutti povero e mendico,
E fecel seppellire entro il sagrato.
E fatto tutto questo, ch' io vi dico,
El re si ritornò lungo la riva,
E una nave vide che veniva.

52.

Inverso lui d' un drappo ner coperta,
E braccia mison fuor, che s' accostaro
A lui, e misol sotto la coverta
In quella nave, e via nel portaro
In parte e luogo, che novella certa
Non se ne seppe, e molto l' aspettaro
I suo' Brettoni, ch' ancora si dice;
Ma gli uomini non san, come si dice,

53.

Che, po' che morti son, gli torni in vita,
Ben che si disse po', che 'n una chiesa
Trovossi morto dopo sua finita.
Dal sì al no io non vi fo contesa,
Se non ch' al certo mai non fe redita.
A Gilfrette il biondo assai ne pesa,
Vegiendo che 'l suo sir n' era portato,
E torna alla badia addolorato.

54.

E monaco si fe senza tardare.
Udendo la reina la gran ressa,
Ch' era venuta, per voler salvare
L' anima sua, diventò badessa,
E un gran monistero fece fare,
E molte donne sì v' entràr con essa.
El popol della terra tutto quanto
A Salisbiera camminàr con pianto.

55.

E tutti i morti fecion seppellire,
E molti n' arson per fiamma e per fuoco,
E 'n Camellotto preseno a redire.
La tavola distrutta del suo loco,
Dopo la morte del cortese sire,
Di lei tosto il grido vene fioco.
Prodezza e gagliardia tosto diventa
Entro la gran Brettagnia tutta spenta.

56.

Signiori, i' priego Iddio che vi riposi
In quello stato, che più vi diletta.
Or v' ò contato ciò, ch' io vi dispuosi
Di dire della zuffa maledetta,
Ove periron gli baron dogliosi.
E, per fornir la storia più perfetta,
È nicistà ch' io dica un contaretto
Di Lancelotto, che vi fia diletto.

Finito il sesto cantare di Lancelotto. Amen.

1.

Il settimo cantar, signiori e gente,
Vi vo' cantar sì come Lancelotto,
Dopo la struzione d' Artu, dolente
Per la reina venne in Camellotto.
E anche seguirò compiutamente
Insino alla suo morte a motto a motto,
Contando prima d' uno stormo fello,
Ove fu morto lo re Lionello.

2.

Essendo già pel mondo manifesto
La struzione così, com ella venne,
E come in Salisbiera co molesto
La franca baronia morte sostenne;
Al Lancelotto fu notorio questo,
Sì che del pianger punto non si tenne,
Rimembrandosi de re e de' compagni,
Che fuor dell' armi sì cortesi e magni.

3.

Onde considerava alla reina
E vedova rimasa d' ogni bene,
Perch' ella non istesse sì meschina,
Con quanta giente sotto il giogo tene,
Sì ordinò di andare alla marina.
E come savio, fatto sì gli vene,
Che tutte cose fe sì ordinare,
Che al suo piacer poteva navicare.

4.

E nanzi a ciò le genti di quel regnio
Deliberaro pur d' incoronarlo,
Perchè sembrava di questo degnio.
Perched egli accettassi assai pregarlo;
Ed e' ch' aveva la corona a sdegnio,
A tutto si fermò pur di non farlo.
Anzi ne incoronò con grande onore
L' ardito Lionello e ferolo signiore.

5.

Era passato il verno e la freddura,
E l' aria cominciava a temperarsi;
Vedevasi pel mondo la verzura,
I venti cominciavano a chetarsi,
Cacciava il mar da sè ogni paura,
I marinar potieno assicurarsi;
Per questo Lancelotto non si tarda,
Ed entrò in mar con suo giente gagliarda.

6.

Entròvi Lionel come reale,
Breobris con Bordo e Astore,
Tutto il legniaggio nel navilio e sale.
Nel nome mirorno del Sommo Signiore,
E vanno via con vento, com un' ale,
E più giornate senza niuno errore.
E preson porto dove loro agrada;
E posti in terra, misonsi alla strada.

7.

E 'n verso Camellotto s' inviaro,
Guastando ville, pigliando castella;
E molte terre e ville gl' inviaro,
Per non avere il guasto e la macella.
Della reina molto domandaro,
E funne detto lor mala novella,
Perchè l' era passata d' esta vita,
E si giaceva morta e seppellita.

8.

Ed era ver come fu lor contato,
Ched ella diventò badessa santa;
E sì s' afflisse per lo suo peccato,
Che le mancò la possa tutta quanta.
Avendo ciascun senso consumato,
L' anima giusta del corpo si schianta.
E sì n' andò nella corte verace,
Ove si vive sempre in viva pace.

9.

E Lancelotto si mostra doglioso,
Vegiendo la reina da sè spenta.
No 'l domandare, che sarie gravoso
A raccontare, come si sgomenta.
Ciascun di lor se ne mostra doglioso,
E Bordo confortando si ringomenta.
E d' una cosa alquanto inconforta,
Ch' ell' è badessa, e santa donna morta.

10.

E puosesi po' in terra ginocchione,
Dicendo: Siri Iddio, che ci iscampasti
Del duro inferno l' umana nazione;
E nella santa croce perdonasti
Il suo peccato al misero ladrone,
E del tuo Santo Spirito infiammasti
Gli Apostoli il di' dell' Ascensione,
Perdona alla reina per tuo amore.

11.

E detto questo si rizzò piangendo,
E tutto il giorno istette pien di doglia,
A Gesù Cristo la morte chiegendo,
Mostrandone d' aver sommaria voglia.
Astore e Bordo lo van riprendendo,
Perchè àn temenza che morte nol coglia;
E tanto dicon d' una e d' altra mena,
Che si rimase di menar tal pena.

12.

Passando la notte, e vegniendo il mattino
Con dolci tempi nel profondo caldo,
L' aria ismerata e 'l colore azurrino,
Partissi il campo tutto istretto e saldo.
Ver Camellotto presono il cammino
Per le ville ardere co re ogni ribaldo,
E di mal fare niuno non s' infrignie,
Segando biada e dibarbando vignie.

13.

Questo danno fecion per dispetto:
Però che a re Artu furon ribelli,
E vollonsi tener co Mordaretto,
Come malvagi traditori e felli;
E cavalcando via per quel distretto,
Passaron molti fiumi e ponticelli,
E giunsono alla terra, per guastalla,
E per dar morte a chi volesse atalla.

14.

Erano i figli di quel traditore
Di Mordaretto cresciuti in etade;
E, per mostrar com egli avien valore,
Co molta gente uscir dalla cittade,
Gridando: Diesi morte con dolore
A chi ci guasta le nostre contrade;
E colle schiere corrente assembrate
Insieme furo co l'altre avvisate.

15.

Essendo costoro per azzuffarsi,
Sì fece Lancelotto un bel sermone;
E ch'egli era venuto a vendicarsi
Sopra costor della gran tradigione
Di Mordarette, che volle ingegniarsi
Della reina fargli falligione,
Perchè fu quell'uom, che lo scoperse,
E che più bene avesse non sofferse.

16.

Onde mi par che questi suo' figlioli,
Ch'ànno le loro forze qui ristrette,
Patiscano per que' tormenti e duoli,
E sien cacciati da questo paese,
E di lor gienti sien fatti pezzuoli;
E però, franca baronia cortese,
Vostra prodezza e valor mostrerete,
E meco insieme signior rimarrete.

17.

Rispuose la sua gente con ardire
Che, come Lancelotto à lor disposto;
Così si deba subito seguire.
Allor vi fu palese, e non riposto
Il busso de' cavagli e l'annitrire;
E certi incominciar la zuffa tosto.
In sulla zuffa fatale visti
Che non sarebe udito Idio tonare.

18.

E come lione uscito di capresto,
Si misse Lancelotto col destriere
Tra suo' nemici valoroso e presto:
Non gli scampa inanzi cavaliere.
Il campo isgombrò a destro et a sinestro,
E rompe iscudi e fa cader bandiere.
E chi s'accosta, col colpo l'attende,
Ed e' l'abatte e di morte l'offende.

19.

E suo' nimici, ch'eran due cotanti,
Colla suo gente si strinsero insieme,
Con forza si misono avanti.
Adosso a Lancelotto ciascun prieme,
E sì gli danno gran colpi pesanti,
E della terra molto popol gieme;
Sì che, se Lancelotto e suo' son prodi,
Or è mestier che lor virtù si snodi.

20.

E v' avie un prenze di somma balia,
Ch' inverso Briobrisse andar si lascia,
E d' una lancia sì forte il fedia,
Ch' assai gli donò doglia con ambascia,
E della sella però non fallia;
Ma il gran destriere sotto gli accascia,
E lascia lui e corre all' altra gente,
E gli sconfonde dolorosamente.

21.

Breobris d' iniquità tutto suda,
E presto il suo destriere fa drizzare,
E colla spada rilucente igniuda
Verso i nimici sì si lascia andare,
E mostra lor la suo fierezza cruda,
E fanne assai per terra traballare,
E mette in paura e in gran dubito:
Perocchè molti n' uccise di subito.

22.

E fu assalito Bordo in aspro modo
Da più di venti, che volien pigliallo;
Ed e', come baron degnio di lodo,
Tra lor si mette con un buon cavallo,
E grida lor: Gente nudrita di frodo,
A tutti darò morte senza fallo.
E donò al primo un tal colpo giusto,
Che gli tagliò la testa dallo 'mbusto.

23.

Vegiendo gli altri il lor compagnio morto
Da messer Bordo, con tanta fierezza
Corsogli adosso, e sì il tenien sì corto,
Che gli bisognia ben, s' egli à, prodezza.
Ciascun di dagli colpi è bene accorto,
E chi lo scudo, e chi l' elmo gli spezza.
Ed e' ch' è grande e forte, le lor pompe,
Per suo franchezza, le lor forze rompe.

24.

I falsi, disleal, questo vegiendo;
Che messer Bordo così gli danneggia,
E che da tutti si va difendendo,
Sì gridan tutti: Il suo destrier si feggia;
E tanto il suo caval gli van fendendo,
Che l' ànno messo nella mortal greggia.
E po' che l' ànno tra' cavagli a piede,
Chi con ispada, e chi co lancia il fiede.

25.

Allor vi sopravene il buono Astore,
Di mal talento e d' ira acceso,
E mettesi tra lor con gran valore,
Vegiendo il suo fratello così offeso;
E fiede uno per tal forza e vigore,
Che sopra il campo il fe cader disteso.
E Bordo prese quel destriere e monta,
Po' si corre a vendicar suo onta.

26.

Di Mordaretto duo franchi garzoni
Con più compagni assalir Lionello,
E si levar per forza degli arcioni,
E nella terra ne vanno con ello.
I vè Lancelotto e grida: Felloni,
Ove menate il caro mio fratello?
E giugne a un, che prima gli risponde,
E d'un gran colpo alla morte il confonde.

27.

E inverso il rimanente forte sprona,
E dicie lor: Malvagi, come fosti
Arditi di por mano in su corona?
Or è mestier che tal fallo vi costi,
Ed è lasciar Lionello in persona.
Ivi in sul campo per partir si scosti,
E della spada tal colpo lor dava,
Che ogniun da lor volentier si scostava.

28.

E n' eran già tra morti e naverati,
Da ogni parte, più di cinquecento;
Per darsi morte parieno arrabbiati.
E mossesi Lionel co mal talento,
E dava lor gran colpi ismisurati,
E mostra quant' egli à grande ardimento.
Accostasi col petto del destriere,
Che fe cader cavagli e cavaliere.

29.

Mossesi il prenze, che v' ò raccontato,
Ferocemente d' iniquità misto,
E co re Lionel fu riscontrato,
E assalillo valoroso e visto,
E diegli un colpo tanto ismisurato,
Che morto in terra lo fe cader tristo.
Così fu morto Lionello ardito,
Per man d' un prenze, come avete udito.

30.

E Lancelotto, che tanto l' amava,
Vegiendol morto, per lui vendicare,
Verso il prenze con ira spronava.
Ma già il prenze non l' osa aspettare,
Che troppo la sua spada ridottava,
E va fuggendo, per lui vendicare.
E fuor del campo per temenza fugie,
E cogli sproni in sul caval si strugie.

31.

E Lancelotto dietro a lui si corse;
Ed e' fugiva che sembrava vento.
E in una foresta il caval torse,
Perchè à della sua spada gran pavento.
E Lancelotto il suo caval percosse
Cogli sproni, perchè non fosse lento;
E questi fugie, e Lancilotto il caccia,
Infino a una valle fu la traccia.

32.

E quivi al prenze il buon destrier si stacca,
E Lancelotto il giugne colla spada.
L'elmo e lo scudo per forza gli fiacca,
E po' gli cavò l'elmo senza bada,
E tutta quanta la testa gli ammacca;
Onde convien che in terra morto vada.
Po' disse Lancelotto: Ora tè quello,
Che tu donasti al caro mio fratello.

33.

Po' si pone in terra a capo chino,
E pensa forte a quel, che mondo dona;
E un valletto passa per cammino,
E punto a Lancelotto non ragiona.
E tutto era sudato il suo roncione,
E Lancelotto lo sgrida e sermona:
Cor, vieni avanti, valletto sovrano,
E non essere inverso me sì strano.

34.

E quel valletto, per fargli a piacere,
Sì gli rispuose: Messer, che vi piace?
E que' rispuose: Io vorre' sapere
Onde tu vieni, e che messagio fai.
Disse il valletto: Vi vo' proferere
. . . . . .
Che vengo da veder la gran tagliata,
Che presso a Camellotto è oggi stata.

35.

E sacciate che' figliuoi di Mordaretto
Colla lor gente sono stati morti.
Pogniam che gli ànno francamente retto
Incontro a Lancelotto e suo' consorti,
Che gli ànno messo in doglia et in tormento,
E non ve n' à nessun che si conforti.
De' cinque i quattro la lor gente magnia
Son stati morti in su quella campagnia.

36.

E lo re Lionel v' è morto stato,
Ed è legnaggio suo anche dicotto.
E per lo campo assai ànno cercato,
E non trovano messer Lancelotto;
Onde ciascun n' è tanto isconfortato,
Che del vincer del campo non è motto.
Come giente di valor trafitta,
Del campo si partirono in diritta.

37.

Po' disse: Io v' accomando all' alto Sire,
E mette il ronzino nel gran passo.
E Lancelotto rimase con sospiri,
E di suo gente si chiamava lasso,
E forte pensa del modo fugire,
E per gran pezza tenne il capo basso.
E poi al tutto s' è deliberato
Di penitenza far del suo peccato.

38.

E con questa oppenion montò a cavallo,
E pure inanzi prende a cavalcare,
E giunse in sulla sera senza fallo
A piè d' un poggio, e va senza ristare.
E ivi vide un vago istallo,
Ch' un diritto romito à pigliare,
Sì ch' egli entra là entro quasi stanco,
E truova un frate vestito di bianco.

39.

Il qual gli fa gran festa e grande onore,
E insieme si conobon di presente:
Perocchè un conte di sommo valore
Fu per adrieto, e dell' arme possente;
E per amor del nostro Salvatore
Abandonò il mondo e la suo gente.
E Lancelotto di ciò è 'nvaghito,
E con lui insieme diventò romito.

40.

E cominciò a far tale astinenza,
Ch' al suo compagno sembrava gran cosa
Come poteva far tal penitenza;
E stette in questa vita preziosa
Degli anni sette, po' co riverenza
Partissi dalla vita tribolosa.
Racconta il libro che, dopo suo morte,
Fu ricevuto nell' eterna corte.

41.

E 'l suo compagnio gli diè sepoltura.
Or lascio qui, e torno a' suo' parenti,
Sì come segue di lor la scrittura,
Quando rimason nel campo dolenti,
Piangendo forte la loro isventura,
Perchè di Lancelotto eran perdenti.
Po' mison Lionello in una bara,
Et ive nel portàr con doglia amara.

42.

Molto il piansono per tutto il paese,
E sì promison più munete d' oro
A chi insegniar Lancelotto sapesse,
E non fu niun, che lo insegniasse loro;
Sì si tornaro nel lor tinitoro.
E, non trovando chi loro il dicesse,
E' seppelliro lo re Lionello
In un ricco sepolcro molto bello.

43.

Astore e Bordo giuraron la 'nchiesta
Di mai non tornare a' loro alberghi,
S' avanti novella manifesta
Di Lancelotto alcuno non rechi.
Allacciaronsi gli loro elmi in testa,
E po' si guernirono di buoni sberghi
E mettons' al cammin molto pensosi,
E per gran tempo non ànno riposi.

44.

E Breoberis fece il simigliante,
E volle cavalcar tutto soletto;
E prima che costor, vi giunse avante
Là, dove Lancelotto fe ricetto.
E quando seppe le suo opere sante,
Mancogli il duolo e crebegli il diletto.
Ch' egli era morto inanzi alquanti mesi
A punto, che pervenne in que' paesi.

45.

Per amor di lui e del Signiore
Breoberis monaco diventa,
E giorno e notte serve il Creatore.
Senza fallo molto s' argomenta
En questa inchiesta Bordo con Astore.
E quel Signior, che molti ne contenta,
Costor per sua pietà ritti guidava
Al loco, dove Briobris dimorava.

46.

Dopo la festa, che costor si fero,
Il corpo del sepolcro fuor cavaro,
Che ancora era di membra molto intero.
Piangendo, in una bara l' acconciaro;
E, fatto questo, misons' al sentiero
Astore e Bordo: tanto cavalcaro,
Che furon giunti alla Guardia Gioiosa
Con questo corpo, et ivi fecion posa.

47.

E seppelliro messer Lancelotto.
In un sepolcro al lato al Lancelotto
Eravi quel prenze Galeotto,
Che già al mondo, come ciò fu fatto,
In questo mio cantar non ne fo motto,
Se non che m' udirete in alcun atto,
Che di metallo crebe le figure,
Eran di sopra alle tre sepolture.

48.

E quella di Galeotto in mezzo stava,
E Lancelotto e 'l prenze eran dal lato,
E ciascheduna proprio rassembrava
Colui, per cui fu fatto ciò ordinato.
E qual di lor del secol trapassava,
La magine si volge dal suo lato.
Così per arte si vedeva iscorto
In qual che parte alcun ne fosse morto.

49.

Bordo tornò per farsi incoronare,
E fu chiamato re di tutto il regnio;
Ma altrimenti fece Astor di mare,
Che questo mondo tutto ebe a sdegnio.
Al romitoro volse ritornare,
E con Briobrisse fece ritegnio;
Vestendo ogniuno religiosa vesta,
Di lor morte fu in vita eterna festa.

50.

E furon nel piacer di Dio
Franchi cavalier suo' cari amici,
Com' io vi conto qui nel cantar mio,
Che già nel mondo furon sì felici,
Che ben fornirono ogni lor desio,
E sempre soperchiaron lor nemici.
E po' grandigia non valse a nessuno,
E morte gli conquise ad uno ad uno.

51.

Oma' vi vo' pregar cortese gente,
Che nelle donne altrui non v' impicciate,
Che sempre v' ò mostrato chiaramente,
Il qual v' è specchio, che ve ne guardiate.
E chi à dama bella ed avvenente,
Guardila sì nel verno e nella state,
Ch' ella non facci malizie alcune,
Sì come fe Ginevra a re Artune.

52.

E anche priego Cristo nostro padre,
E l' eccellente Vergine Maria,
Speranza de' peccator, deh giusta madre,
Ch' ella ci guardi d' ogni cosa ria;
E che 'l nimico con suo opere ladre
Non abia sopra noi giammai balia,
E sì ne guardi quel, che trovatore
Fu di questo cantare al suo onore.

Finito il settimo cantare
della struzione della Tavola Ritonda.

INDICE D'ALCUNI NOMI

CONTENUTI NEI CANTARI DI LANCELOTTO

Il numero romano accenna il Cantare, l'arabico la Stanza.

AGRAVANO o AGRAVAIN o GRAVANO. Cavaliere errante, III. 9.
ARTU, ARTUS, ARTURO. Figliuolo d'Uterpandragone, fratello della fata Morgana e marito di di Ginevra, I. 2.
ASTORE o ASTORRE di MARE. Cavaliere, I. 18.
BORDO o BOORTE re di Gave o Gauves o Gaules in Francia, I. 19.
BRIOBRISSE, BRIOBERISSE o BRIOMBERIS di Gauves. Cavaliere III. 2.
BUTTIGLIERE. Cavaliere errrante, IV. 9.
CALCONDINO. Cavaliere errante, IV. 9.
CALVANO o CAVALNO e GALVANO. Figliuolo di Lotto re d'Organia, e nepote di re Artu, I. 4.
CAMELLOTTO, CAMALOTTO, CAMALOT, CAMALET o CAERMALET. Città posta sur una montagna della contea di Somersetshire, dove era la corte del re Artu, I. 3.
CARADOSSO o CARADOS. Cavaliere della Tavola Vecchia, il quale ai cavalieri della Tavola Nuova faceva lasciare lo scudo alla sua torre, IV. 31.
CHIESO, CHIESSE, CHIESSO, CHIENSO, GHEUS o GIEUS. Siniscalco del re Artu, I. 4.
DINASSO. Gran siniscalco di re Marco di Cornovaglia, IV. 9.
DOLOROSO. Cavaliere errante, IV. 6.
DUDINELLO o DODINELLO il SELVAGGIO. Cavaliere della Tavola Rotonda, I. 4.
GALEOTTO, GALIOTTO o GALEALTO. Figliuolo d'Ettore il Bruno, VII. 47.

GARIETTO, GARIETTE o GARITTE. Fratello di Calvano, III. 9.
GILFRETTE. Cavaliere errante, IV. 6.
GINEVRA o GINEVARA. Regina, moglie d' Artu, I. 2.
GIOIOSA GUARDIA o GUARDIA GIOIOSA. Nome dato da Lancilotto, entrato che vi fu, alla DOLOROSA GUARDIA, rocca nel reame di Longres posseduta dal saracino Federiel o Fedrie figliuolo di Caraone di schiatta di gigante, III. 36.
GUERIADI. Cavaliere errante, III. 9.
GUERIESSE. Cavaliere errante, III. 24.
IVANO. Figliuolo del re Urieno, IV. 18.
LANCELOTTO, LANCILOTTO o LANCIALOTTO. Nacque del re Bando di Benoiche in Gaules e della reina Gostanza. Fu cavaliere di lancia e di spada assai dotto. Nella Tavola Ritonda e in questo poemetto (III. 10) si truova adoperato con l'articolo, perchè è nome appellativo, ora divenuto antonomastico, I. 3.
LIOMBORDO o LIOMBARDO. Mortale nimico de' cavalieri erranti e della Tavola Rotonda, IV. 8.
LIONELLO di GRAVES. Nepote del re Bando e fratello di Bordo, III. 22.
LUCANO il GRANDE. Fratello d'Urgano il Velluto, VI. 20.
LUCAMBORGO. *Duca Lucamborgo*; *di Lucamborgo*, ellissi della particella *di* frequente nei classici, VI. 8.
MARCO. Re di Cornovaglia, figliuolo del re Felis, IV. 9.
MORDARETTE. Figlio del re Artu, il quale s' innamorò della reina Ginevra sua matrigna, I. 4.
MORGANA o LEGISTRA o LOGISTILLA. Fata, figliuola del re Uterpandragone, sorella di re Artus, IV. 11.
NORBENICCHE, VI. 8. Paese settentrionale.
NORBELLANDA, NORMELLANDA, NOROMBERLANDA o NORTELANDA. Castello for-

tissimo in cima d' uno degli alti monti della contea di Northumberland, V. 14.
PERNORINO. Uno de' cavalieri, IV. 28.
PILESSE o PILLES o PELES, PESCAOR. Re d' Organia, IV. 10.
RE VERMIGLIO « Che l' arme intorno e 'l scudo avea vermiglio » L. Alam. Gir. Cort. c. II. st. 64, - VI. 21.
RUNE. Contrada settentrionale, I. 33.
SALISBIERA; *Salisbury*. Provincia del settentrione, V. 38.
SANSOGNIA o SANSONIA, SASSONIA. Provincia o regno germanico. Gli antichi in certi nomi propri intramettevano un' *n*; *Ensiona*, *Gianson* per *Esiona*, *Giason*, VI. 9.
SCALABORRE. Spada del re Artu, VI. 45.
SGALEOTTO. Castello, I. 12.
SORLOISSE o SORELOIS. Contrada, onde fu signore Ellin il Rosso, IV. 9.
STORIA VERA. V. Vera Storia, I. 2. - IV. 2.
STRANGORE. Regno del Cavaliere senza Paura, VI. 8.
TARPINO - Forse PUERNIERO TURPIN. Cavaliere errante, IV. 36.
TARSIANO, TRASINO o TRASSINO il BIANCO, figliuolo del re di Norgales, IV. 10.
VERA STORIA, I. 2. Si accenna alla famosa storia del re Artu e della Tavola Ritonda.
VINCESTRI. *Winchester*; città in Inghilterra, luogo di torneamenti, I. 8.

INDICE DI TALUNE VOCI
CHE S' INCONTRANO NEL LANCILOTTO

Il numero romano segna il Cantare, l' arabico la Stanza.

ABICARE o ABBICARE. *Adunare*, verb. trans. IV. 51.

ALTI; *in alti*; *in alto*, perchè gli antichi a parecchi nomi singolari diedero la cadenza ora in *o* ed ora in *i*. Fr. Giord. Pred. XVIII. « *Il sole.. l' à posto molto in alti* » IV. 4.

AUTO; *avuto*. Presso gli antichi si levava talora il *v*. « *aveva auto grande amicizia* » Vit. SS. PP. III. 334. - I. 24.

AVIE; *aveva*, dall' infinito *avire*, I. 12.

BOCE; *voce*, scambiato il *v* in *b*, come odesi tuttodì in parecchi luoghi d' Italia: *abbocato*, *corbo*, *parbe*, per *avvocato*, *corvo*, *parve*, VI. 23.

BORDO; aggettivo, V. 12. Forse - *grande*, dal germanico - *borte*?

CENDADO; *zendado*, scambio solito della *z* in *c*, come *tencione* I. 21, *officio* per *tenzione*, *offizio*, VI. 45.

CERNIRE; *discernere*, configurato ai verbi della terza congiugazione, II. 4. Così è di *credisse*, da *credire*; *credere*. Guido dalle Colonne disse *vedire* per *vedere*. Manca ne' Vocabolari.

CONOBE; *conobbe*, desinenza primitiva, a cui oggi si aggiugne un altro *b*. Lo stesso intendasi di *ebe*, I. 23; *eber*, I. 24; *crebe*, VII. 44. per *ebbe*, *ebbero*, *crebbe*, I. 23.

CONOSCESSE, prima persona singolare, viva tuttora nel popolo toscano, cadenza regolare primigenia, I. 38.

CREDISSE; I. 35. V. CERNIRE.

DALLE; *darle*, *dare a lei*. Spesso per eufonia i classici mutarono l' *r* in *l*, come *fallo* per *farlo*, *portalla* per *portarla*, *scoprillo* per *scoprirlo*, III. 7.

DÈ per *diè* o *diede*, terza persona singolare del perfetto del verbo *dere*, III. 25.

DI'; *giorno* va scritto con apostrofo, perchè gli è accorciamento di *dia* o *die*, V. 24

DISTRETTO; *angustia*, *affanno*. Voce mancante ai Vocabolari, I. 31.

DUBITO; *dubbio*, VII. 21.

EBE, EBER, I. 23 24. V. CONOBE.

EN; *in* cangiato in *e* l' *i* del latino *in*, come il provenzale e lo spagnuolo, III. 42.

ESSUTO; participio regolare del verbo *essere*, al quale ora si preferisce *stato*, V. 1.

FACIEN; terza persona plurale dell' imperfetto indicativo dall' infinito *facire*, aggiunto il *no* alla terza singolare *facie*, I. 17.

FALLO; *farlo*, I. 30. V. DALLE.

FE; terza persona del passato singolare dell' infinitivo *fare*. La non è grammaticaggine lo scriverla senza apostrofo od accento, perchè è voce intera ed originale, I. 13.

FEDIRE; *ferire* per lo scambio dell' *r* in *d*, come in *contradio* per *contrario*, I. 15.

FERUTO; *ferito*, participio passato dell' antico *ferire*, I. 24.

FINARE; *cessare*, *finire*, come *arrossare* e *arrossire* dal provenzale *finar*, I. 29.

FUGIRE - *modo fugire*. Ellissi usitata nei classici; *modo* di *fugire*, VII. 37.

GHERNITO; *guernito*, derivato dal germanico *Warnitus*, IV. 5.

GHERRA; *guerra*, parola venutaci dal tedesco *Weerre*, III. 29.

GLI; per *le*, *a lei*, dal latino *illi* scematone *il*, I. 35.

GROLIOSO; *glorioso*, metatesi, usata fino da' tempi di Ciullo d' Alcamo, I. 42.

GUATO; *agguato*, luogo, donde altri guarda, nè può

essere veduto. Dal germanico *Wache*. « *un guato di ben venticinque fanti* » Bocc. Dec. V. 3. Quindi AGATARE; *agguatare*, II. 32.

I; *li, loro,* accorciato dall' *ille* dei Latini, VII. 26.

IDIO; Al nome DIO gli antichi premettevano un *i* per dolcezza di suono, III. 3.

INAVERARE, NAVERARE; *ferire*, dal latino *verutum, verrettone*, maniera di *giavellotto*, I. 21.

INCHIESTA; dall' *enquesta* prov., nel linguaggio cavalleresco antico significava *impresa*, onde altri va cercando avventure diverse, VII. 43.

INCINTO; *circondato, gravato*, I. 25.

INCONFORTARE; *inanimare*, VII. 9. Lo additiamo ai Vocabolaristi. Quell' *in* aggiugnerebbe una certa forza?

INDOTTARE, RIDOTTARE; *temere*, dai provenzali *doptar*, *redoptar*, V. 21. *Indottare* manca ai vocabolari.

INFRIGNERE; *infrangere*, dal latino *infringere*. - *non s' infrignie; non cessa, non si ritiene*, VII. 12. Non pare voce da disprezzare.

ISMERATO V. SMERATO, VII. 12.

LUMIR. IV. 1. Sarà errore di copista? Confessiamo la nostra ignoranza.

MA'; *mai*, V. 47.

MAGGIO; *maggiore*, dal *maius* latino e vive tuttavia ne' composti *riomaggio, viamaggio*, I. 13.

MAGINE; *imagine*, tolto l' *i* come in *nimico, stigato* per *inimico, istigato*. Dante usò *maginare*, Inf. XXXI, 26, - VII. 48.

MANICHETTA, I. 15. Le regine, principesse e dame di loro corte aveano per costume d' intervenire non solo ai torneamenti; ma di offerire al cavaliere doni ricchi e preziosi lavorati spesso di lor mani.

MENA; *maneggio, trattamento*, VII. 11.

MERZÈ; *mercede*, pel facile scambio del *c* in *z*, come *prenze, uffizio* per *prence, ufficio*, I. 14.

MI'; *miglio*, V. 15.

MORINNO; terza plurale del passato, formata con

la giunta del *no* alla terza singolare, raddoppiata l' *n*, I. 2.

NAVERARE, VII. 28. V. INAVERARE.

NICISTÀ: *necessità* per sincope, VI. 56.

OGNIO, OGNE, per *ogni* s' incontrano di frequente presso gli antichi, IV. 38.

PALADINO; *paladini* o *palatini* erano que' bravi e valorosi uomini di Francia istituiti da Carlo Magno, e così appellati, perchè erano del palazzo reale, *Optimates palatii*. Erano giunti a tanto di onore, che se ne derivò l' aggettivo di *generoso, leale*. I. 20.

PERCUSSOSO; che molto percuote, VI. 27. Quest' aggettivo potrebbe trovare grazia presso i Vocabolaristi?

PORTALLA, I. 16. V. DALLE.

PRENZE, VII. V. MERZE.

PRIETA; *pietra*, trasposizione dell' *r*, come *interpetre* per *interprete*, IV. 17. « *scritte in una prieta* » Tav. Rit. c. 113.

PROPIO; *proprio*, fognato l' *r* per una cotal liscezza di lingua, I. 1.

PUNGA, *pugna*, trasposto l' *n*, come in *vengo, vegno*, I. 24.

RAMMAGARE. Questo verbo, come già *Smagare*, potria nascere dall' *esmai* de' Provenzali, che vale, *sbigottimento, sollecitudine, spavento, apprensione* e simili. VI. 45.

REALE. *Regalis; reale* si disse nella bassa latinità il figliuolo del re o il regolo. VII. 5.

RIDIRILLO; lo ridirìa, I. 5.

RIDOTTARE, I. 18. V. INDOTTARE.

RINGOMENTARE, contrario di *sgomentare*, nè sarebbe da fargli mal viso, VII. 9.

SBERGO; *usbergo*, dalla quale aferesi non si ritenevano gli antichi « *lo scudo e lo sbergo erano per loro difesa* » Tav. Rit. c. 6. - III. 21.

SCOPRILLO; *scoprirlo*, I. 5. V. DALLE.

SE, terza persona singolare indicativa, derivata na-

turalmente dall' infinito *Sere*, troncato da *Essere*, VI. 41.

SEGNA; *insegna*. Il provenzale à *senha*; e l' Uberti lo adoperò nel plurale, Ditt. I. V. c. 29. « *Che ne volser cercar le vere segna* ». Ce ne vorrete saper grado, signori Vocabolaristi, che avete già *domanda, domando; preghiera, preghiero*? VI. 32.

SMAGARE; *rimuovere*, I. 21. V. RIMAGARE.

SMERATO, ISMERATO; *smerigliato, netto, pulito*, da *exmerare* della bassa latinità, VII. 12.

SO, terza persona plurale del presente indicativo. *Sono* si accorcia in *son*; e gli antichi, scemata dell' *n*, fecero *so*, come i provenzali *dizo, naysso* in vece di *dizon*, dicono; *naysson*, nascono. I. 2.

SO; *su*, gittata via l' estrema sillaba di *soso*, IV. 19.

STAFFARE. Qui non potrebbe significare - *stare, reggersi, operare in sulla staffa*? IV. 35.

STEL; *Ostello*. Aferesi che non dispiacque neppure al Boccaccio, Ninf. Fies. st. 38. « *Mossesi inver lo stello, che ben vede* ». - I. 9.

STIFICANZA; *significazione*, I. 10.

STRUZIONE; *distruzione*, I. 1. « *dopo la struzione della Tavola Ritonda* ». Tav. Rit. c. 99.

SUO; *sua, sue*. Nel principio della lingua si adoperarono de' nomi e de' pronomi invariati in ambo i numeri, quali sono *mano, peggio, suo* ed altri. I. 3.

SUPERMELLE; *dolcissimo, sopra il miele, più che miele*, IV. 25.

TÈ; seconda persona singolare dell' imperativo, da *tenre* sincope di *tenere*, VII. 32.

TENCIONE; *tenzone* V. CENDADO. I. 21.

TORE; *torre, togliere, tollere* s' incontrano presso gli antichi, V. 24.

TRADE; *tradisce*, da *tradere*, I. 6. Non si truova nei Vocabolari. Fu caro anche a Dante, Inf. XI. v. 66.

TRAVERSA; *avversità, traversia*, I. 4. « *Finito*

el breve di cotai traverse ». Febus Breus, I. st. 29.

TRIEGA, *trega*, *tregua*, V. 22. Si desidera nei nostri Vocabolari, quantunque fosse adoperato dal Boiardo « *Che mai non vuol con lui pace ne trega* ». L. I. c. 28. st. 34.

VÈ; *vede*, terza persona dell' indicativo singolare, da *vere*. Debbe scriversi con accento, affinchè non si confonda con la particella *ve*. VII. 26.

VERE; *vedere*, I. 20.

VÒ; *vuole*, terza singolare dell' indicativo presente, da *vore*, I. 32. Ci si mette l' accento, per distinguerla da *vo*; *vado*.

VOLERESI; *volersi*, I. 31. Gli antichi talora scrivevano intero l' infinito con l' affisso. Ciullo d'Alcamo disse - *avereme*, e Ristoro d' Arezzo - *partirese* invece di *averme* e *partirse*.

Finito di stampare nel Giugno del 1871.

PQ
4472
L3
1871

Lancelot. Italian
Lancilotto

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY